



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



2, 4, 2, 2.









# APPENDICE

AL QUINTO VOLUME

DEGLI OPUSCOLI

DELL' ABATE

## MICHELE COLOMBO



PARMA

PER GIUSEPPE ROSSETTI

MDCCCLXXVII.

MEMORANDUM



AL SIGNOR  
BIBLIOTECARIO  
**ANGELO PEZZANA**  
*nel dì delle sue Nozze*  
CON LA SIGNORA  
**MADDALENA PELATI**  
*EPISTOLA*

THE HISTORY OF THE  
CITY OF BOSTON

FROM 1630 TO 1880

*Pregiatissimo Amico,*

**Q**uelle Ombre avventurose de' celebri Antichi le quali ora dimorano negli ameni Boschetti de' Campi Elisii, desiderose talora di saper come vadano oggidì le faccende d'un Mondo già da esse abitato, salgono, così un poco quassù, e vannosi aggirando sconosciute tra noi finchè abbiano appagata la loro curiosità. C'è venuto, ha pochi giorni, Eraclito: e, quantunque viaggiasse incognito, e sotto altro nome, io ben tosto l'ho conosciuto alla sua malinconica cera, e a quel ciglio suo lagrimoso. Data egli un'occhiata a quanto accade al presente qua sulla Terra, e veduti i costumi e le pazzie nostre a un dipresso quali erano al tempo suo, dopo un profondo sospiro, proruppe in questi lamentevoli accenti:

**I**n van dunque nell'Uom Prometeo, in vano  
Raggio di luce al Ciel furato infuse?  
E fegli in van non già piegato a terra,  
Come agli altri Viventi, il nobil volto,  
Affin ch'ergesse a via più degni obbietti,  
Che i terrestri non sono, il guardo altero?



## VI

Oh suo gran biasmo ed onta, e suo gran danno!  
 Dall'alto loco, in ch'egli è posto, ei stesso  
 Scende e, curvato il dorso, in sozzo limo  
 Turpemente s' avvolge immondo Bruto,  
 Pascendo l' Alma di vil esca ei nato  
 All' ambrosia ed al nettare divino.

Frenar lo sdegno, anzi frenare il pianto  
 Ahime! non posso allor che 'l veggio in bando  
 Di sè medesimo, agli appetiti in preda  
 Viver così, che gli Animai del campo  
 Sono men belve al paragon di lui.  
 Forse non dico il ver? Quelli non miro  
 Torcere il passo dal sentier che ad essi  
 Addirò la Natura. Ei solo è sordo  
 Alle sue voci imperiose, ei solo  
 I suoi santi dettati a scherno prende,  
 Di man togliendo alla Ragione il freno,  
 Per far signor delle sue voglie il Senso,  
 E trascorrendo per distorte vie  
 Errante e cieco ove Follia lo spinge.

Fattosi a sè medesimo idolo (ahi stolto!)  
 Ciò che non è in sè stesso, o a lui non piace,  
 O non infiamma le sue voglie insane,  
 Sdegnoso abborre, e come vil disprezza.  
 Il sacro nome d' amistade, il sacro  
 Nome di patria in sul suo labbro suona  
 Forse talor, ma nel suo cor non suona.

Qual meraviglia se odiosi lacci  
 A lui sien fatti i nodi più soavi  
 E più graditi all' Anime gentili?

E ch' al suo sguardo tenebroso e fosco  
 Altro non sia che un esecrabil giogo  
 Il vincol sacro ( 1 ) ond' han base e sostegno  
 Le Cittadi e gl' Imperii; onde deriva  
 Ogni più salda e più sicura aita  
 Alla Prole crescente ( a cui pur uopo  
 È d' una destra che pietosa e fida  
 Nel sentier di virtù le regga il fianco  
 Per anni e lustri infin ch' infermo ha il passo ),  
 Ed onde almo vigor viene e conforto  
 De' pii Parenti all' anime affannose  
 Ne' lor comuni e tanto gravi incarchi?

Avrebb' egli continuata ancora la sua querimonia; ma in quella ( vedete caso ! ) passaste voi, e con esso voi la vostra diletteissima Sposa. Egli taciutosi, ed alzato il guardo, in voi lo fissò. La bella indole vostra e l'eccellente carattere dell' uno e dell' altra furono tosto palesi ad un Filosofo suo pari, il cui penetrativo sguardo sa leggere a prima giunta sulla fronte dell' uomo i più reconditi sensi del cuore. Rasserenossi allora il buon Vecchio quanto il poteva fare un piagnitor di quella natura, e in tal guisa proseguì, a voi, mio egregio Amico, rivolgendo il suo dire:

Tu che immemor non sei di ciò ch' all' Uomo  
 L' alta condizion di sua natura

---

( 1 ) Il Matrimonio.

VIII

Con legge austera, e pur soave, impone;  
Tu cui non tragge il fascino de' sensi  
For del cammino in cui stampan lor orme  
L' Anime amiche di virtute, e sai  
Ch' oltre a te stesso ha Nume e Patria e Lari,  
Ben scerni ancora con purgata vista  
Quanto si deve a così santi obbietti.

Oh sacri al cor dell' Uom, che vero uom sia,  
E cari obbietti! In voi stassi la fonte,  
La pura fonte de' piacer veraci  
A cui naturalmente il core anela.  
Oh quanto è dolce ad un ben nato spirto  
Compir i vari uffizj a cui l' appella  
Provvidenza superna e 'l suo destino!  
E quanto dolce aver fida compagna  
Nelle vicende della vita un' Alma  
Di simil temprà e di voler conforme!  
E tale è ben quella leggiadra Donna  
Che con maturo e provvido consiglio  
Per tua ventura a te ponesti a canto.

Accenda Imene, accenda i vostri petti  
Di fiamme inestinguibili. È già scritto  
Lassù nel Ciel che l' un sarete all' altro  
Tu del suo core, ella del tuo delizia  
Perenne ed ineffabile; ed entrambi  
Di ben locato amor, di pura fede  
E di voglie pudiche ai cori altrui  
Nel nodo marital esempio e specchio.

Voi trattanto, intesi forse a tutt' altro, a-  
vanzavate il passo, nè so se poneste mente



a quanto egli diceva. Ma io che niun' altra cosa ravvolgeva per l' animo, raccolsi appunto le sue parole senza perderne un jota. Ed essendo io in tachigrafia quel valent' uom che sapete, non ho avuta la menoma pena a notar tutto ciò che gli usciva del labbro. Ora avendolo io steso in questa carta ne' caratteri dell' ordinario alfabeto, a voi la mando; perocchè mi è noto che voi Bibliotecarii siete vaghi talora di raccogliere anche così fatte minuziucole, e di tenerle, non so perchè, in qualche conto. Pigliate in grado se non altro la mia buona volontà, e non vi dimenticate che io sono

*Tutto Vostro*

**AGNOL PICCIONE.**

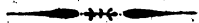


**ISTORIA**  
*COMPENDIOSA*  
DELLA  
INTRODUZIONE  
**DEL TAMBURO**  
E  
**DELLE CAMPANE**  
*IN PARNASO*



DICHIARAZIONE

DELL' AUTORE



*Fin da molti anni era stata scritta da me questa ridicolaggine per mio passatempo; ed avendola io letta a parecchi de' miei amici, era stato da loro eccitato a darla alla luce: ma io non volli mai condiscendervi, sì perchè questa inezia non mi pareva degna dell' impressione, e sì perchè alcune delle cose le quali vi sono contenute, quantunque sieno state dette da me per ischerzo e senza veruna persuasione di ciò che venia fuor della penna, nientedimeno avrebbero potuto essere da qualche Lettore pigliate sinistramente contro alla mia intenzione. Non mi è tuttavia stato possibile di dispensarmi dal permettere ad alcuni di loro di trarne copia, con la condizione per altro che non la lasciassero vedere a veruno. Ma pensando che dopo la morte mia potrebbe essere pubblicata, ed impressa forse poco accuratamente, mi sono alla fine*



*determinato ( con tutto che poco meritevole  
me ne sembri ) di darla alla stampa io me-  
desimo, assicurando il Lettore che mia inten-  
zione unicamente si fu di lasciar correre la  
penna per puro divertimento dove la traspor-  
tava la fantasia, e non già di mettere in can-  
zone Scrittori illustri, le cui produzioni sono  
tenute anche da me in grandissima stima, e  
davanti a' quali io starei colla berretta in  
mano.*

## INTRODUZIONE



Ha la *Volgar Poesia* un' Istoria (a), ed anche alquanto lunga, la Dio mercè, e in oltre corredata di Commentarj più lunghi ancora: e la *Nobile Poesia* è lasciata senza un' Istoria e senza un Commentario che parlino d' essa nè molto nè poco. Gran mancamento è questo, e fallo troppo grave e scandaloso e contro a natura, s' egli è vero che secondo natura sia il curare le cose giusta il pregio loro, e perciò più le nobili ed alte, che le volgari e basse. Incitato dallo sdegno che m' i s' accese nell' animo alla considerazione di tanta indegnità e di sì biasimevole trascuranza, aveva meco deliberato di scrivere io la Istoria della Nobile Poesia dalla sua prima origine fino a' dì nostri: e forse fatto l' avrei se non ne fossi stato impedito da un altro importante lavoro che io avea tra le mani; e in oltre spaventato non m' avesse sì l' altezza dell' argomento, e sì an-

---

(a) Ci fu data dal Crescimbeni.

cora la molta copia de' materiali che graziosamente me ne somministravano di tempo in tempo non pochi de' nostri valorosi Poeti ne' loro nobili e sublimi Componimenti. Ma per queste cagioni m'è stato forza di abbandonare a mio mal grado l'impresa, ed a lasciarla a qualche altro zelatore della gloria italiana, il quale non vorrà tollerare che più lungamente rimanga alla nostra Letteratura questa vituperosa macchia, e resti la *Nobile Poesia* senza il dovuto onore.

E perchè ciò potrebbe peravventura essere differito assai lungo tempo, mi sono determinato di formarne io trattanto almeno un leggero sbozzo nel quale sieno compendiosamente raccolti, e toccati rapidamente que' memorabili avvenimenti che dall'umile stato in cui era la Poesia presso i Greci e i Romani, condotta fu da moderni al supremo grado d'altezza al qual la veggiamo con istupore oggidì salita. Io terrò per bene impiegata la mia fatica, s'essa riceverà dal Pubblico un accoglimento cortese.



# PARTE PRIMA

---

## CAPO I.

---

### INCONVENIENTI DELLA POESIA LIRICA E CETERISTICA.

---

---

**L**a Lira e la Cetera, strumenti usati nella Poesia, come ognuno sa, dagli Antichi, erano soggette a due grandissimi inconvenienti. Primieramente il loro suono era sì fiavole e rimesso che non si sarebbe sentito alla distanza di un ottavo di stadio nè pure in quella parte dov' era portato dal vento: nè io posso a men di maravigliarmi assai, che que' buoni Poeti fossero di tanta moderazione ch' e' potessero contentarsi di far giungere sì poco lungi i loro melodiosi accenti. In secondo luogo non meno l' uno che l' altro di così fatti strumenti erano armati di corde tanto deboli e delicate, che conveniva nel percuoterle andare bel bello, e u-

sare molta circospezione per non averne a rompere ad ogni momento qualcuna; perchè in tal caso sarebbe stato mestieri d'interrompere il canto con notabile dissipazione dell'estro, il quale essendo allora bollente, si sarebbe in gran parte evaporato prima che una nuova corda vi fosse stata riposta, e l'istrumento riaccordato. Ora, essendo i Poeti così pieni di furore qualora sono agitati dal Dio che abita in loro, era cosa molto difficile ad essi lo starsi tuttavia in cervello, e toccarne flemmaticamente le corde come la fragilità lor richiedea.

Però egli era verisimile che que' Babilioni non avessero a durare in cotal pratica sempre: perciocchè o presto o tardi dovea venire un tempo in cui s' accorgessero della imperfezione di que' loro strumenti, e del poco sussidio che poteva da essi ricevere la nobile e sublime Poesia. Bastava avere orecchio per sentire quanto il rintronar de' Tamburi e delle Campane supera il languido suono di una Cetra e di una Lira. E d'altra parte le stecche di quelli ed i battagli di queste in ispezialità sono di gran lunga più sodi, e fatti per resistere a più forte prova. Potevano dunque i Poeti in surrogando alle Lire ed alle Cetre le Campa-



ne e i Tamburi appagare vie meglio l'ambizion loro; perciocchè avrebbero in cotal guisa vedute starsi le genti intorno ad essi *auribus arrectis* nell' ampia circonferenza di un mezzo miglio, e potevano altresì darci dentro all' impazzata, e *tamburare* (a) e scampanare furiosamente quanto era loro a grado senza temere che in sul più bello della canzone lor si rompessero le stecche in mano, o si spezzasse il battaglio nella Campana. Laonde egli sembra che, riconosciuti i grandi vantaggi de' due or accennati istrumenti sopra quegli altri da' Poeti infin allora adoperati, non si dovesse più ritardare a dar di piglio (posto da canto il plettro) alle stecche, o alla corda, e battere e tirare alla dirotta, e sfogare il griccio poetico a talento, alzandosi così a un nuovo genere di Poesia più risonante e dignitoso, incognito affatto agli Antichi. Ma che non può ne' cervelli umani un inveterato costume? I Poeti, perchè così aveano fatto i loro Pre-

---

(a) Trattandosi di una nuova scoperta, io spero che gli scrupolosi amatori del pretto favellare toscano non si scandalizzeranno se io adopero qualche vocabolo (che diventa tecnico nel caso nostro) il quale non fosse trovato nè pur nel Vocabolario della Crusca ultimamente stampato, almeno nel senso in cui è adoperato da me.

decessori, continuarono ad irsene essi pure con istrumenti sì deboli appesi al collo; e v' andarono per più centinaja d'anni eziandio quando la Poesia tamburistica più non era una scoperta da farsi, come si vedrà nel progresso di questa Istoria.

## CAPO II.

---

### ORIGINE DELLA POESIA TAMBURISTICA; E PRIMO SAGGIO DATONE DA DRUMSON NEL GROENLAND.

---

**C**on esito molto felice Cartesio in Francia ed Hugenio in Olanda applicarono il primo l'Algebra alla Geometria, ed il secondo il Pendolo all'Orologio: ma con successo ancora più fortunato avea Drumson (*a*)/1) parec-

---

(*a*) Questo nome è formato da *Drum* ( tamburo ) e *Son* ( figlio ). Ora *figlio del tamburo* nel groenlandese linguaggio equivale a eccellente nell' arte del battere il tamburo, come *figlio dell' arco* ad insigne arciero; *figlio dell' ira* a molto iracondo. Egli è da desiderarsi che qualche celebre penna italiana introduca nella nostra fin ora troppo pusillanime favella alquante migliaia di queste elegantissime locuzioni tratte dalla lingua del Groenland, per darle

chi secoli prima nel Groenland applicato a' Versi il Tamburo. Lascero agli Eruditi la fatica di ripescare nelle groenlandesi memorie più particolari notizie della Vita di questo grand' uomo: a me basta notare che fu somma ventura sua ciò che sogliono riputar sciagura grandissima i più de' Mariti: egli ebbe una Moglie oltremodo bizzarra e stizzosa. Preso una sera il nostro Poeta, dopo cena, dall' estro, cominciò, sedendosi a tavola, a improvvisare a suon di cetra bellissime Canzoni: ma la Moglie, cui forse il buon vin che bevuto avea ( *a* ), e forse più ancora la canzone del Marito, facevan morir di sonno, lo tenea stuzzicato, e gli dicea sbadigliando ch' era tempo d' irsene a letto: ed egli, senza punto badare a lei, più che mai gorgheggiava e trillava: tanto il poetico furore poteva in lui! Montò finalmente colei in sulle furie; e avventatagli addosso, e strappatagli la cetra di mano, gliela diede sì gentilmente in sul capo ( alcuni dicono in sul mostaccio ), che altro non glie-

---

quell' enfasi, che, con tutta la sua sì vantata ricchezza, ancor le manca. Quanto splendore verrebbe a ricevere da questa giunta preziosa la bella lingua dell' Arno!

( *a* ) Ha forse vino nel Groenland? No; ma un Pescatore Olandese n' avea donato a Madonna quel dì stesso un barlotto.

ne rimase nel pugno che il manico, e mezzo infranto ancor esso.

Mal giudicherebbe chi si pensasse che Drumson perciò montasse in collera, e venisse con lei a parole: sapea ben egli che mala gatta prende a pelare chi si mette a garrir colla moglie: il perchè ritiratosi, senza pur farle motto, nella stanza vicina, quivi si rinserrò. Era là dentro ( poco importa sapere nè il perchè nè il come ) un Tamburo: egli vi si appressa, trattovi, cred' io, dal bisogno che avea di dare sfogo a quel resto di furore poetico onde sentivasi ancora infiammato; dà di piglio alle stecche, ed a suon di tamburo intuona un' Oda sì strepitosa che ne rimane sbalordito egli stesso. Io l' ho tradotta nel nostro idioma il meglio che ho saputo, e per più di comodità in verso sciolto: ma debbo avvertir il Lettore che siccome la toscana favella non si accomoda più che tanto all' ardito ed enfatico tuono del groenlandese linguaggio, così si sono perduti nella mia traduzione almeno i tre quinti della sua originale bellezza; ch' egli è proprio un peccato ! Essa è la seguente:

**ODA**  
**DI DRUMSON AL TAMBURO.**

---

**S**alve, o grave Strumento. Il tuo fragore  
Muggio è di mare ondisonante. Oh! salve.  
Dal tuo frastuon ringagliardito il Canto  
Del tuo nobil Poeta, ora s' agguaglia  
Al rimbombar della soggetta Valle  
Allor che d' alto impetuosa piomba  
La folgore sul Cromla. E a chi degg'io  
Questa nova mia possa? O disdegnosa  
Mia Cunegonda ( a ), all' ira tua la deggio.

È fremito di mar il crudo sdegno  
Del pro Svaran; di Cucullino l' ira  
E furiar di procelloso vento;  
Ma il tuo corrucchio, o Cunegonda, è nembo  
Che tuoni e lampi e folgori diserra,  
E rovinosa grandine rovescia.  
Men minaccioso fischia orrido turbo  
Allor che schianta di Morven le querce,  
E men terribil freme irato flutto  
Quando percote a Spittersberg il fianco.

---

( a ) È questo il nome dell' Eroina che gli avea fracassata la Cetra in sul capo.



O implacabile sdegno, o tu che bolli  
 Alla mia Cunegonda entro le vene,  
 E sì la inciti a memorande imprese,  
 Celebrator di tua gran possa avrai  
 Sempre il mio canto fragoroso. È squillo  
 Di tromba il Canto mio. L'udran le vette  
 De' più riposti monti; udranno i vanti  
 Della Figlia dell'ira; e ripetendo  
 Suo nome andranno all'interposte Valli  
 Di manò in manò gli eccheggianti Poggi.

Cote è lo sdegno alle grand' Alme, e padre  
 Di magnanime imprese: il dica l'asta  
 Del gran Fingallo, e 'l crudo acciaio il dica  
 Del fier Conal, braccio di guerra (a). Quale  
 Del protervo Aquilon il soffio orrendo  
 Spinge misera nave incontro agl'irti  
 Scogli fra l'onde d'Inistorre, tale  
 Te la mia Donna furibonda spinse  
 Contra il mio capo, o armoniosa Cetra,  
 Con formidabil impeto. Simile  
 All'asta di Cairba è debil cetra  
 Di Cunegonda nella destra. Sallo  
 Il percosso mio capo. Al ciel volaro  
 Del Legno infranto le minute schegge,  
 E cadder indi in sul terreno sparse  
 Quai secche foglie dentro alle foreste  
 Di Calidonia all'appressar del verno.

Sulle ruine tue, Cetera, or s'alza  
 Del Tamburo la gloria. O quale è mai

---

(a) Cioè valoroso guerriero. Eleganza groenlandese.

Del tuo Rival, quale è la gloria! è luce  
 Di fiammeggiante sol, innanzi al cui  
 Sfolgoreggiar ogni altra luce è muta.

### CAPO III.

---

#### SCOMPIGLIO DE' VICINI. DRUMSON GIUDICATO PAZZO.

---

Io punto non mi maraviglio che sia così scarso, come si vede, il numero de' veri Coltivatori delle Scienze, delle Lettere, e delle Belle Arti; maravigliomi piuttosto che pur ce ne sia qualcuno, quando considero il trattamento che ricevono d'ordinario gli Uomini illustri da' loro ingiusti Contemporanei. Drumson fu ancor egli del novero di quelli a cui l'invidia fa costar molto cara la preminenza che dà sopra il resto degli uomini la elevatezza e la singolarità dell'ingegno. Egli ebbe un destino molto simile a quello di Torquato Tasso: con questa sola differenza che il Poeta italiano fu chiuso in una prigione, e il Poeta groenlandese in uno Spedale.

Il Volgo confonde assai spesso i ratti della poesia cogli accessi della pazzia; e basta

che ravvisi in alcuno qualche cosa d'inso-  
lito perch' egli giudichi incontanente che  
quest' uomo sia uscito del senno; senza con-  
siderare che un grand' uomo, per questo ap-  
punto che è grande, dee scostarsi dal comu-  
ne degli uomini, ed essere straordinario.  
Fatta questa osservazione, egli è facile l'im-  
maginarsi che il nostro groenlandese Poeta  
non godesse nel suo Paese gran riputazione  
in conto di saggezza; essendochè la più par-  
te de' Poeti è anche qui nel medesimo caso.  
Ma quello che vie maggiormente confermò  
i Groenlandesi nel sinistro concetto che avean-  
o del senno di questo grand' uomo, si fu il  
primo saggio, ch' ei diede a' suoi Compatrioti,  
della Poesia tamburistica in quella memo-  
rabil sera di cui nel precedente Capitolo  
s' è favellato.

Era già la notte alquanto inoltrata, e  
regnava un alto silenzio quando l'improv-  
viso fragor del Tamburo, e la stentorea vo-  
ce di Drumson mise in iscompiglio tutto il  
vicinato. Chi s' uscì di casa in farsetto, chi  
mezzo spogliato, ed alcuno eziandio in ca-  
micia ( a ) ed in pianelle: in una parola cor-

---

( a ) Era d'estate. In fatti pare che i giorni della camicola debban essere i più accesi al poetare: che allora ne' Poeti l'estro ribolle.

se la gente di tutta la Contrada alla casa di lui per vedere che ciò si fosse ed onde procedesse tal novità. Trattanto egli s' andava sempre più incalorendo, e batteva il tamburo più forte che mai, e più che mai rinforzava il suo canto, trasportato veementemente dall' estro a cui erasi abbandonato. Tutti conchinsero concordemente che 'l pover Uom questa volta fosse uscito de' gangheri affatto; e la mattina seguente il Paese fu pieno di questa nuova.

#### CAPO IV.

---

DRUMSON È RINCHIUSO NELL' OSPITALE  
DE' PAZZI. CONTENTO DEL SUO  
NUOVO SOGGIORNO,  
RICUSA DI TORNARSENE A CASA.

---

**N**atural cosa era che, fatta sì grande scoperta, Drumson non fosse per attenersene solamente a que' primi saggi. Per più giorni dipoi egli altro non fece che battere il Tamburo e improvvisare Canzoni bellissime ora

descrivendo pateticamente il lagrimevole fine che fatto avea l'armoniosa sua Cetera; ora portando al cielo i vanti del fragoroso strumento ch'egli surrogato le avea così vantaggiosamente; ora celebrando l'alto valore dell'iraconda sua Donna; ed ora altri temi di generi diversi trattando, che la sua fervida fantasia gli somministrava in gran copia. Alla fine non potendo più sofferrir Cunegonda tanta fastidiosaggine; e vedendo che questo poetico furore, anzichè rallentarsi, cresceva in lui ogni giorno più, ebbe ricorso a' suoi fratelli ed a' principali del Luogo: i quali tenendo per fermo che il povero Poeta avesse dato il cervello a rimpedulare, deliberarono che fosse sano consiglio inviarlo alla magione (dicevan essi) de' suoi Confratelli: laonde immanamente egli fu rinserrato nello Spedale de' pazzi, e per maggior sicurezza legato con buone funi.

Non si potrebbe dire quanto il Poeta si rallegrasse di questa ventura: e certo con ragione (diceva egli); chè l'essere ben bene legato e rinchiuso in un angusto stanzi-  
no, e tenuto a rigorosa dieta era una bagatella da non farsene verun caso appetto al dover vivere con un demonio di Moglie



qual era la sua (a). Quivi passò il nostro Bardo la vita molto tranquillamente, e, per quel che si dice, nel suo buon senno, quanto è concesso ad un Poeta: quivi compose un gran numero di Poesie, delle quali forse la maggior parte sventuratamente è perita: e quivi egli volle terminare i suoi giorni, con tutto che Cunegonda usasse ogni arte per indurlo ad uscire di là e a ritornarsene a casa.

Costei, come non ebbe più la opportunità di far invelenire il Marito con dargli continua noja or in un modo or in un altro, si avvide di essersi privata sciocchissimamente da sè medesima di un de' più be' sollazzi che femmina possa avere: e pentitasene grandemente, invitollo con le più dolci lusinghe a tornarsene con esso lei; ma egli non fu sì semplice da lasciarvisi indurre. Adunque terminò quest' insigne Poeta la vita sua nello Spedale de' pazzi, donde uscì quella sì no-

---

(a) Ma come conciliasi ciò ( voi direte ) con le altissime lodi date da lui medesimo a Cunegonda in quelle sue Canzoni di cui s' è fatta menzione di sopra? Oh la bella opposizione! Non si sa egli ch' è privilegio de' Poeti il tenere tutt' altro linguaggio dal loro consueto quando essi sono rapiti dall' estro? Credete voi che il Berni abbia lodato sempre il malfrancesco perchè lodollo in quel suo Capitolo? Chi sa quante volte, e quanto di cuore, lo maledì!

bil maniera di poetare, che per buona ventura nostra venne poscia a stabilirsi in Italia con tanta gloria della moderna letteratura.

Poche notizie ci sono rimaste di sì grand'uomo; il che deesi attribuire principalmente all' avere egli passata la maggior parte degli anni suoi in un luogo nel quale troppa faccenda avrebbe chi volesse tener registro delle singolari geste di quelli che sono quivi rinchiusi. Raccontasi di lui che, disciolto, dopo qualche tempo, dalle funi onde era stato da principio legato, qualora pigliavalo il griccio di poetare, egli saliva su' trampoli per dar più di elevatezza al suo stile; e che, per rendere più nobili i suoi concetti e più gravi, non dava di piglio alle stecche nè s' appressava al tamburo se non co' manichini a' polsi e con la parrucca ben pettinata e incipriata ( a ).

---

( a ) Anche d' un de' più insigni Scrittori Francesi raccontasi ch' egli non pigliava mai la penna in mano se non era ben pettinato e pulitamente vestito. Era d' opinione che questo esterior decoro dovesse indarlo ad esporre più nobilmente i concetti suoi.

## PARTE SECONDA

---

### CAPO I.

---

#### LE POESIE DI DRUMSON RECAE IN OLANDA.

---

**M**aravigliosa cosa è a pensare quanto sieno diverse le vicende alle quali sottoposte sono le cose umane. La più parte delle Poesie d'oggi hanno grandissima celebrità il giorno in cui escono alla luce, e pochi altri appresso: ma dopo quel primo strepito non se ne parla più, ed un eterno obbligo le ricopre. Al contrario quelle del nostro Bardo si rimasero sconosciute per più secoli nella stanza in cui nate erano, e solamente in questi ultimi tempi sono uscite di là a dare scaccomatto a quella gretta maniera di poetare che tenuta avevano bonariamente i nostri Padri. Devesi questo felice avvenimento alla pesca della Balena.

L'Olandese Campersonio (2), che la faceva ogni anno ne' Mari settentrionali, navigò verso le spiagge del Groenland nell'anno 1730 con sì prospero vento, che giunsevi alquanto prima del tempo in cui sogliono comparir le Balene in que' mari. Non lasciò egli di trar profitto da questo intervallo, e volle visitare un Paese del quale nelle altre Contrade non aveansi ancora se non molto scarse notizie. Era il Campersonio valente filosofo, buono storico naturalista, ed uno de' principali letterati che vantasse in quel tempo l'Olanda: ma s'era dato alla pesca per essere questo esercizio più lucrativo che quello della Letteratura: ed egli perciò amava meglio starsi nel mare a prendere aringhe, merluzzi e balene, che sedersi al tavolino nel suo Gabinetto a pigliar granchi a secco.

Giusta l'osservazione assai giudiziosa d'uno de' nostri ingegnosi Scrittori (a) pare che v'abbia un certo che di simpatico tra gli Spedali de' pazzi e i Filosofi (b), onde

---

(a) Agatopisto Cromaziano. Vedi il suo saggio di Commedie filosofiche.

(b) I Filosofi antichi hanno spacciate le più folli e stravaganti opinioni intorno a Dio e agli Esseri creati. I moderni assai spesso si sono fatti beffe di loro: e con tutto ciò alcuni di essi non si

avviene che questi sogliono essere mossi da un vivissimo desiderio di andare, se non ad abitarvi, almeno a vederli. Non tardò punto il Campersonio a visitar quello in cui Drumson avea passati giorni sì lieti: e di quanto era là dentro niente sfuggì all'attento e sagace suo sguardo.

Un vecchio Tamburo, appeso all'alto della parete in un angolo d'una piccola stanza, ed accanto a questo due stecche; un manico di cetra non bene intero e alquanto fesso e screpolato in più luoghi; e due volumi d'un manoscritto assai mal concio dal tempo e da' tarli, il tutto affastellato insieme, erano oggetti che doveano stuzzicar forte la curiosità d'un Uomo che non era pe-

sono mostrati gran fatto più saggi. Questi gravemente ci assicura che niente esiste fuor della nostra immaginativa: quegli sostiene che vediamo unicamente in Dio tutto ciò che ci sta dattorno. Chi ci vorrebbe far credere che l'uomo altro non è che una sorta d'orinolo d'arcisquisito lavoro; chi vorrebbe persuaderci che tutta la differenza che v'ha tra l'intendimento dell'Uomo e l'intendimento del Bruto dipende solamente da ciò, che le mani di quello sono differenti dalle zampe di questo. Un altro mette la nostra ragione alcun gradino più sotto che l'istinto degli altri Animali: un altro innalza alla tua condizione l'Orang-Outang, nè vedrebbe mal volentieri la stirpe umana imparentata con la Prosapia nobilissima Orang-Outanga. O Agatopisto Cromaziano, perchè lasciasti di scrivere le tue Commedie filosofiche quando veniva il meglio?

scator di balene di quegli ordinarj. Qual fu la sua meraviglia quando egli, spiccato ogni cosa di là, scoperse dentro di que' volumi un tesoro poetico d' inestimabil valore! Comperolli a gran prezzo, e recatili seco in Olanda, procurò di raccapezzare alla meglio il senso delle Poesie contenutevi ( cosa non così agevole a farsi pel guasto che i tarli vi aveano dato ) supplendo, come d'ordinario si fa in questi casi, per congettura ed a fantasia a quanto o vi mancava o diciferare non si potea; le tradusse nell' idioma olandese, e le corredò d' una bella Prefazione e di una dotta Dissertazione nella quale egli diede molte notizie intorno alla lingua del Groenland, agli antichi suoi Bardi, o vogliam dire Poeti improvvisatori, allo stato della Letteratura di quella rimota Contrada, ed a cento altre cose, tutte meritevolissime dell' attenzione dei Dotti.



## CAPO II.

IL CAMPERSONIO PUBBLICA LE POESIE  
 DI DRUMSON TRADOTTE  
 IN PROSA.

**G**ià se ne attendea la pubblicazione con infinita impazienza; e ad un Pescatore di professione poco tempo sopravanzava da consecrare allo studio. Conveniva dunque ch'egli nel traslatarle s'attenesse al metodo più facile ed espedito: al che si potrebbe aggiungere che il Campersonio, tuttochè fosse un grand' uomo, non avea forse ricevuto dalla natura le più felici disposizioni alla poesia: e se talora o a richiesta d' altrui o pure per ghiribizzo avea composto qualche sonetterello o ballatetta, o altro, gli eran venuti fatti (cosa non rara) certi versacci da ribeba; ed egli il conosceva molto bene; perciocchè non era del novero di quegli arroganti che si danno a credere d'esser buoni a ogni cosa, e non sono buoni a nessuna. Egli per questo e pel suo poco valore nel fatto della

poesia, e per la fretta che gliene era fatta, traslatò in prosa olandese il capo-lavoro della groenlandese poesia. Ora il traslatare una poesia in prosa è, per certo modo di dire, un cavalcare a piedi. Divenne perciò nelle mani del Pescatore Olandese un lavoro pedestre il lavoro sublime del Bardo del Groenland: e contuttociò le Poesie di Drumson furono ricevute in Olanda con tale applauso, che il nome di questo sommo Poeta n'andò fino alle stelle.

### CAPO III.

---

BELLDUMIO ( 3 ) LE TRADUCE  
 IN VERSO NELL' IDIOMA DANESE: MODO  
 DI TRADURRE GLI ANTICHI, SECONDO  
 BELLDUMIO.

---

**P**oesie di quella fatta non erano per rimanesene entro a' ristretti limiti dell' Olanda. Se ne sparse la fama in altre Contrade, e se ne fecero traduzioni in più lingue: ma quella, che ne diede a' suoi Compatrioti il danese

**Belldrumio, fece di tutte l'altre**

„ Quel che fa il di delle minori stelle.

Conobbe quel celebre Uomo quanto il groenlandese Poeta prosaicamente vestito doveva avere perduto in Olanda della sua nativa bellezza; e però si accinse all'impresa di restituirgliela, e con usura, nell'idioma del suo Paese. Le locuzioni splendide e peregrine, e i versi fragorosissimi di quell'insigne versione la rendono, a detta d'alcuni, superiore al medesimo originale. E tuttavia convien confessare che in essa non iscorgesi ancora se non qualohe barlume di quella sua insigne teoria sopra l'arte del tradurre gli Antichi, la quale egli fece spiccar sì mirabilmente dipoi in un altro simigliante lavoro (4), che con somma sua gloria intraprese parecchi anni appresso. Questa teoria è tanto nuova e sì bella, che mi parrebbe di commettere un gran peccato se non ne dicessi qui qualche cosa ad ammaestramento di quelli che si propongono di volgarizzare le Opere degli Antichi. Ne' tempi (diceva egli) in cui vissero que' primi Padri della poesia, i costumi erano diversi da' nostri; diverso il modo del vivere; diverso il modo del pensare; diverso il modo del favel-

lare: questo principio è certissimo; ed egualmente certo è quest' altro, che un Traduttore dee mettersi il più ch' ei può ne' panni dell' Autor suo. Or che farebbe l' Autore s' egli vivesse fra noi? penserebb' egli nel secolo nostro illuminatissimo come due mill' anni fa si pensava? Interterrebb' egli noi con le insulsaggini e i rancidumi de' prischi dì, noi assuefatti all' eleganze e alle squisitezze di questi ultimi tempi? No per certo s' egli non avesse interamente perduto il senno. Adunque nol farà (conchiudeva Belldrumio) nè pur il suo Traduttore; ma con felice ardimento troncherà, aggiungerà, muterà, capovolgerà; in una parola darà quel garbo all' Autore e quel tuono e quell' aria e quel brio che più si confaccia all' affinato gusto del secolo in cui egli lo fa in certa guisa risorgere. Così egli. E certo se delle cose di qua resta alcuna reminiscenza ed alcun sentimento ne' Trapassati, della qual cosa io non dubito, quanto non debbono essi rallegrarsi di là quando hanno la ventura di vedere le loro Opere dalle mani di alcuno di questi elevati ingegni ricevere un nuovo lustro; e, nettate d' ogni vecchiume e bellamente rivestite e raffazzonate alla moderna, valere dieci volte più che da prima?

Ora tornando al proposito nostro, concluderò che a così fatto Poeta, ed a così fatto Traduttore è dovuta la gloria a cui, con non picciolo smacco dell' antica Poesia, salita è la moderna; essendochè la strepitosa traduzione danese del Belldrumio delle strepitose Poesie groenlandesi di Drumson fu a' begl' Ingegneri come un' elettrica scintilla alla cui gagliarda scossa eglino si risentirono tosto, spalancarono gli occhi, e si videro aperto davanti un nuovo sentiero incomparabilmente più glorioso di quello che aveano calcato i nostri Antenati. Ond' è che, dato di piglio incontanente alle stecche, cominciarono a battere con gran furia ancor essi il Tamburo, ed a poetare con sì mirabil fracasso, che quanti vi stavan dattorno rimaneano storditi del gran potere della novella Poesia: ed ecco in qual maniera fu introdotto in vece della Cetera e della Lira il Tamburo nel moderno Parnasso.

## PARTE TERZA



## CAPO I.

LA POESIA TAMBURISTICA ECCITA  
LO SBADIGLIO. LE CAMPANE SOSTITUITE  
AL TAMBURO.



**L**a fragorosa maniera di poetare, che *tamburistica* è detta, nel partecipare delle qualità dello strumento ond' essa tragge il suo nome, non poteva a meno di ritenerne siccome i pregi, così ancora i difetti. Il Tamburo, quantunque in fatto di strepito infinitamente superi le Lire e le Cetere più sonore, di modo che più vale un solo d' essi che cento di queste sonate insieme, nientedimeno, in quanto alla varietà de' tuoni, in niuno modo può con esse competere, e lor resta grandissimo tratto addietro. Tocca tu pure un Tamburo nella maniera che vuoi; bat-



tici disopra, battici disotto, ne caverai sempre il medesimo suono. Questo difetto è tale, che occulto lungo tempo rimaner non potea.

Rinvenuti a poco a poco gli ammiratori della Poesia tamburistica da quel primo sbalordimento che questa in loro avea cagionato, s' avvidero esser così fatto genere di poesia potentissimo ad eccitare in noi lo sbadiglio; fenomeno che da essi fu attribuito a quel tuono sempre uniforme; e certo in questo non andarono errati. Che si dovea dunque fare? dar novamente di piglio alla Cetera ed alla Lira, stromenti esili, abbietti, e dal moderno Parnaso di già proscritti, e rinunciare alla dignità del Tamburo? Questo sarebbe stato troppo gran fallo. Poetare a suon di Tamburo, lasciando che altri vi sbadigli a sua posta? Ciò non si sarebbe conciliato con l' umore alquanto bisbetico de' Poeti. Grave era la difficoltà e per l' una parte e per l' altra: ma non per questo ne furono sbigottiti alcuni svegliatissimi Ingegneri; i quali, ponderata maturamente la cosa, s' avvisarono che fosse da indagare se tra il gran numero degli stromenti, che s' usano al mondo ad eccitare il suono, ce ne avesse alcuno peravventura in cui si trovas-

sero insieme congiunti i pregi della Cetera e del Tamburo, che è quanto a dire uno strumento il quale in conto di strepito non cedesse un jota al Tamburo, e nella varietà de' tuoni si potesse agguagliare alla Cetera ed alla Lira. E incontanente dato di piglio al *Gabinetto armonico* del Padre Bonanni, si misero a scartabellarlo diligentissimamente con la speranza di trovare là dentro quello che andavano cercando. Ma e' faceano come colui che cercava la berretta, e l'aveva in capo. Pur alla fine s'avvidero che lo strumento più accomodato d'ognaltro al bisogno loro era quello il cui suono avean tuttodi nelle orecchie, voglio dir le Campane. Essi la discorrevano a questo modo:

Dal più picciolo Campanello appiccato al difuori del muro d'una finestra al più gran Campanone appeso verbigrazia sulla Torre di Mosca, tutte le Campane intermedie, secondo il differente lor diametro, debbono rendere suono diverso: ciò per li principj dell'acustica è chiaro. E d'altra parte quanto e qual sia il romore delle Campane, domandane quelli che tengono la loro casa a lato al Campanile d'una Parrocchia. È adunque dimostrato che le Campane riuniscono felicemente in sè medesime i pregi e del

Tamburo e della Cetera tutt' insieme. Così conchiusero essi, e punto non s' ingannarono.

Ed eccoci pervenuti alla scoperta d' un nuovo uso che far si poteva delle Campane; nobilissimo uso al quale non aveano pensato nè ab antico il primo loro inventore, nè poscia i meccanici ingegni di quelli che ne tirarono le corde plebejamente fino a' dì nostri. Ora per grazia del Cielo nelle mani valorose e dotte de' moderni Poeti le Campane sono divenute la gloria maggior di Parnasso; stantechè al suono d' esse oggidì s' è potuta elevar la Poesia ad un' altezza a cui non era salita mai ne' secoli addietro.

## CAPO II.

—————  
 DICRESSIONE ASSAI BREVE,  
 MA MOLTO IMPORTANTE.  
 =====

**N**ascemi un non leggero sospetto di poter essere ancor io nel novero di coloro che si fidano alcuna volta un po' troppo della memoria loro: laonde inverisimil non è che nel-

la narrazione di cose avvenute in diversi tempi io sia caduto o sia per cadere in qualche anacronismo. Or chi sa che quest' Opera mia non pervenga, siccome tant' altre, ancor essa, o presto o tardi, nelle mani di qualche Dotto il qual si pigli la cura di corredarla di note critiche ed erudite? Caso che questo avvenga, io prego il valente mio Illustratore che voglia serrare un occhio su questo difettuccio se mai ci fosse: e cosa ancora più grata egli mi farebbe se, in vece di ciò, mi usasse la cortesia di scusarmene con mostrare che così fatti sbagli si prendono assai facilmente, nè meritan poi che se ne meni romore: chè alla fin fine le cose accadute, o prima o poscia che questo sia, sono pur accadute; nè l' avanti o 'l dopo altera punto la sostanza dell' istorica verità. Sciorinando la sua vasta erudizione, e citando a dritto ed a rovescio due o tre dozzine di antichi e di moderni Scrittori che nella cronologia pigliati hanno granchi assai più grossi, gli verrà fatto di salvar me, almeno fino ad un certo segno, col biasimo altrui: di che io sarò per avergliene un obbligo grande. Ma torniamo al proposito nostro.

## CAPO III.

---

 I PRIMI INTRODUTTORI DELLA POESIA  
 CAMPANISTICA.
 

---

**H**avvi due spezie di scoperte: le une dovute ad un puro accidente; le altre dipendenti dalla indagine e sagacità nostra. Della prima spezie sono la polvere dell' armi da fuoco ( se pur è vero quello che se ne conta ), e l' applicazione del Tamburo alla Poesia: e della seconda il Metodo delle flussioni, o sia Calcolo differenziale e integrale nelle Matematiche, e la sostituzione delle Campane al Tamburo nella Poesia. La gloria ( se pur haccene alcuna ) delle scoperte accidentali spetta quasi sempre ad un solo; perciocchè là dove nessuno cerca, non è poco che sia pur qualcuno che trovi: ma la bisogna non va così quando trattasi di scoperte le quali sono il frutto delle nostre ricerche; essendochè qualora molti volgono l' ingegno alla inchiesta di che che sia, facil cosa è che riesca a più d' uno di farne la discoperta.

Questo appunto è addivenuto nel caso nostro; perciocchè, dove nell' applicare il Tamburo alla Poesia Drumson non ebbe compagno alcuno col quale ne dovesse divider la lode, al contrario il vanto dell' avervi felicissimamente surrogate le Campane, non ad un solo ma a tre bellissimi Ingegni appartiene: sono questi il Fatherbellio ( 5 ), il Courtiermano ( 6 ), e il Goodfellowio ( 7 ) ( a ).

#### CAPO IV.

---

##### ALCUNE PARTICOLARITÀ CONCERNENTI I PERSONAGGI OR MENTOVATI.

---

**N**ella narrazione de' più memorabili avvenimenti non può lo Storico dispensarsi dal dar contezza altresì di alcune particolarità della vita di quelli a cui sono dovuti: pri-

---

( a ) Si sa che i nomi delle Persone fin ab antico erano significativi, e che si solean pigliare da qualche particolarità di coloro a' quali erano posti. Marco Tullio si denominò Cicerone dalle gran copacciate ch' e' faceva di ceci prima che fosse Console. Publio



mieramente perchè bene spesso servono queste ad illustrare vie meglio i fatti medesimi ch' egli racconta; in secondo luogo perchè è cosa giusta che alla memoria degli uomini valorosi si renda questo tributo; e finalmente perchè di maggior diletto riesce la Storia per questo mezzo, concio sia che s' odano sempre volentieri i particolari di quelli che grandi furono, e de' quali per conseguente ammiriamo le geste. Stimo perciò che mio debito sia il toccar qui leggermente alcuna circostanza della vita de' tre grand' Uomini testè mentovati.

Il Fatherbellio era membro della Compagnia delle Indie ( 8 ) chiamata altresì Dalla Manica Larga ( 9 ). Se è da prestarsi fede a ciò che raccontano alcuni, le venne questa denominazione da un largo manicone ch' essa avea per divisa col motto

„ Così quaggiù si gode

„ E la strada del Ciel si trova aperta.

*Petrarca canz. 7.*

---

Ovidio fu chiamato Nasone dal naso sperticatissimo ch' egli avea. S' è già notato che questo si praticava parimente nel Groenland, ed ora aggiungerò che la stessa usanza era ezianodio in Olanda, in Danimarca e in altri paesi del Nord. Fatherbellio nella lingua del suo Paese vale Padre Campana; Courtiermano, Uom di Corte o Cortegiane; Goodfellowio Buon Compagno o Compagnone.

Havvi tuttavia chi sostiene ( ed io il credo ) che questa così fatta insegna sia una mera invenzione di certi rigidi Solitarj della Tebaida ( 10 ), fieri avvesarj della detta Compagnia, i quali con sostenere il credito e gl'interessi del rinomatissimo Gianvecchiaja ( 11 ) nocquero molto agli affari della medesima, e furono forse la primaria cagione del fallimento suo ( 12 ), che fece nel mondo sì grande strepito. Ma lasciamo questo da parte, e ragioniamo del Fatherbellio.

Era questi a' suoi dì tenuto per uomo di gran valentia: e lo stesso Virgilio ne faceva tanto caso nel mondo di là, che lo elesse a suo Segretario, spedendogliene qui la patente, e gli diede il carico di scrivere in nome suo quelle maravigliose Lettere ( 13 ) con le quali il Fatherbellio forse s' acquistò maggior fama che con le sue stesse Poesie. Vissuto fino alla decrepita età, morì in Rotterdam sua Patria.

Il Coutiermano, nato in Danimarca, fu il più colto, il più lindo, e il più leggiadro di tutti i Poeti campanisti del tempo suo. Visitò molte Corti, guadagnossi l' amore de' Grandi, e n' ebbe di gran favori. Camminava in punta di piè, come gli Ermellini, per non infangarsi, tagliavasi l' ugne e radevasi

la barba ogni dì, sonava le Campane tirando la corda co' guanti, per preservare le mani da' calli, e voleva che per entro alle Campane di lui penzolassero piccoli battagli; perchè, quantunque e' fosse poeta campanista, avea l' udito un po' delicato, e il suono troppo gagliardo offendevagli il timpano dell' orecchio.

Il Goodfellowio al contrario era uno di que' Compagnoni che vivono alla spensierata, un vero piacevolone. Nato in Amsterdam, fu dall' Elettore di Colonia ( 14 ) invitato a sonar le Campane alla sua Corte, ufficio molto onorevole, cui egli accettò di buon grado. Desinava spesso fuori di casa, e pagava il suo Oste non già meccanicamente a suon di quattrini, come fanno gli Uomini volgari, ma colla liberalità del suo ingegno, cantandogli all' improvviso qualche spiritosa poesia al suono d' un Campanello, che portava sempre in sacoccia a tal uopo. Questo egregio Poeta sonava Campane d' ogni fatta, picciole, grosse, mezzane, e tutte valorosamente; e certo nessuno in quella maniera nobilissima di poetare lo superò.

CAMPANILI ERETTI IN RIVA AL CASTALIO.

Quantunque la gloria di avere introdotte le Campane in Parnaso sia comune a tutti e tre questi Spiriti pellegrini, ad ogni modo quegli che ci si adoperò con più di fervore, e che si può riguardare come l' Archimandrita della campanistica scuola, fu il Fatherbellio. Desso fu che ivi diede il gambetto a' Poeti citaristi, facendone strammazzar per terra la maggior parte, colle risa de' circostanti (15.): desso che chiamò a sindacato gli stessi Patriarchi della citaristica scuola, i quali corsero gran rischio di essere cacciati del loro posto in mezzo alle fischiate della Plebaglia (16). Allora egli si strinse cogli altri due, e propose modestamente e sè medesimo ed essi come perfetti modelli del vero modo di poetare. Gli applausi che questo celebre Triumvirato ne riscosse furono infiniti: s' innalzarono Campanili in riva al Castalio; vi si appesero Campane d' o-

gni grandezza: si poetò, si scampanò con gran furore: e la moderna poesia in questa guisa, senza perdere punto di quella forza che dal Tamburo avea ricevuta, conseguì quella varietà che da esso non avea potuto ricevere: e questo Strumento restato sarebbe d'allora in poi appeso ad un chiodo, qual inutile arnese, senza trovar nell'avvenire una mano che più lo battesse, se quegli stesso che fece conoscere in Danimarca l'uso che fatto ne aveva Drumson nella Poesia, non ne avesse eziandio estesa la pratica in accoppiandolo alle Campane, come si vedrà nel progresso di questa Istoria.

## PARTE QUARTA

---

### CAPO I.

---

#### MANCA ALLE CAMPANE IL TERRIBILE DEL TAMBURO.

---

**N**ella Pittura a dar alle figure una cert'aria che tira tutt'insieme al grande, al nobile e al fiero vale sopra ad ogn'altra cosa ciò che nel linguaggio dell' arte si chiama il terribile, nel che riuscì ad eccellenza il divin Michelagnolo. E chi dubita che non abbia il suo terribile eziandio la Poesia, la quale ha colla Pittura, a detta del gran Venosino, un vincolo così stretto? Basta leggere i Componimenti di Drumson per rimanerne convinto. Certo lo strepitar del Tamburo, dopo il fragore del fulmine e il rimbombo del Cannone, è il più terribile che si conosca. In quanto alle Campane egli conviene confessare che, così sonore com' esse



sono, dal canto del terribile cedono, e di molto, la palma al Tamburo. Per conseguente la Poesia tamburistica incontrastabilmente ha più di quel terribile di ch' io parlo, e però più di grandezza e di maestà.

Non s' erano di questo avveduti i primi Poeti campanisti: della qual cosa non è da maravigliarsi; conciossiachè la novità delle cose soglia, per certo modo di dire, ubbriacare gli animi sì fattamente, ch' e' se ne stanno per qualche tempo in una spezie d' estasi assorti. In quello stato essi non badano ad altro. Ma l' ebbrezza non dura; e la mente tornata in sè, le sue funzioni ripiglia, e di quello s' accorge di che prima non s' era avveduta. Non andò guari pertanto ch' essi conobbero che alquanto del suo terribile perduto avea la Poesia dappoichè surrogate s' erano le Campane al Tamburo, e che un nuovo grado di splendore avrebbe la Poesia ricevuto se si fosse trovato il modo di riunire insieme in uno stesso Componimento i vantaggi somministrati sì dalle Campane e sì dal Tamburo; cosa sommamente difficile; perciocchè sarebbe stato mestieri che lo stesso Poeta fosse e campanista e tamburista nel medesimo tempo; vale a dire che insieme e sonasse le Campane, e battesse il Tamburo;

ma non bastano a far tutto ciò due mani sole, e i Gige ora non nascono più. Nientedimeno l'animoso nostro Belldrumio non rimase punto atterrito dalla gran malagevolezza di così fatta impresa: egli la tentò coraggiosamente, e l'esito ne fu sì felice, che superò la sua medesima aspettazione.

## CAPO II.

---

I GRAND' INGEGNI DALLE OSSERVAZIONI  
PIÙ COMUNI SONO  
CONDOTTI ALLE PIÙ INSIGNI SCOPERTE.

---

**N**el nostro secolo tanto ricco di tesori scientifici e letterarii, anche l'Istoria, affinchè sia degna di lui, dee spandere gran copia di luce e vestire un abito alquanto sfarzoso: ed ecco perchè io m'adopero più ch'io posso a render quella, che ora io sto scrivendo, zeppa di riflessioni e adorna d'altre vaghezze con le quali possa fare ancor essa orrevol comparsa. Darò cominciamento pertanto al presente Capitolo con una filosofica

osservazione; ed è ch' egli dee essere cento volte nelle Chiese accaduto che passando qualcuno o con iscala o con altro presso ad alcuna lampada sospesa davanti a un Altare, e urtandovi dentro, dondolar la facesse. Ma vi si richiedea un Galileo per dedurre da questo fenomeno la teoria della oscillazione del pendolo. Più spesso ancora dee essere intervenuto che fossero vedute cadere da' rami di qualche albero or pere ed or mele senza che alcuno, prima del gran Newton, si avvisasse di ricavare da questo picciolo fatto le leggi dell' accelerazione nella caduta de' corpi. Per simil maniera quantunque si vedessero da molti e molti secoli e gli arrotini quando stanno affilando i coltelli, e i tessitori quando sono seduti al telaio, e i sonatori dell' organo quando vanno dando fiato alle canne, adoperare nel tempo medesimo nel loro ufficio e le mani ed i piedi, nulladimeno a nessuno prima del Professor Belldramio (a) era mai caduto in pensiero di valersi di questo artificio per ispignere la moderna Poesia al supremo grado della sua perfezione; tanto egli è vero

---

(a) Belldramio nel linguaggio danese val Campana tamburo. Io m' era dimenticato disopra d' avvertirlo.

che a' grand' uomini è riservato l'innalzarsi dalle osservazioni più triviali e comuni alle più grandi e luminose scoperte.

### CAPO III.

#### NOTIZIE DEL PROFESSOR BELLDROMIO

**E**ra Belldrumio gran Letterato, gran Poeta e gran Mercatante. Divenuto Capitano d' un Vascello, cui egli caricava per proprio conto, cominciò la sua fortuna con trasportare nel proprio paese certa farina di Scozia ( 17 ) la quale egli vendè molto bene, spacciandola per migliore e più sostanziosa che quella tanto vantata di Grecia, sebbene alquanti anni appresso, fatto un grosso carico di farina di Smirne, ( 18 ) ( altri dicono di Corinto o di Coe ) trasportò ancora questa in Danimarca, e ce la diede come la migliore del mondo: vero è che per non dimentir sè medesimo intorno a quanto avea detto in ispacciando l' altra di Scozia, le fece una certa sua manipolazione alla quale

egli pretese che attribuir si dovesse, almeno in gran parte, quel non so che di esquisito che aveano, secondo lui, a trovarvi i suoi Compatrioti. Col traffico di questa rifecesi dello scapito che sofferto avea alquanto tempo prima per la poco felice riuscita di un altro suo sperimento; perciocchè è da sapersi ch' egli avea intrapresa una *navigazione ragionata* ( a ) per l' Aroipelago ( 19 ) con intenzione di recar nella sua Contrada le più ricche e rinomate merci di quelle parti: ma il vascello investì, e rimase sopra una secca, donde non gli venne fatto di poterlo trarre per proseguire il suo viaggio. ( 20 )

Ma quello che fa ora al proposito nostro si è, che questo grand' Uomo, essendo eziandio valente Filosofo, andava pensando da lungo tempo che si potrebbero trarre da' piedi altri vantaggi ancora, oltre a quello del camminare: e l' esempio degli Arrotini e di quegli altri che poco fa ho mentovati vie più il confermò in questo suo pensamento. Egli tuttavia non avea considerata la co-

---

( a ) Nel secolo della Filosofia tutto dee essere *ragionato*; *ragionate* le Istorie, *ragionati* i Cataloghi de' Libri, *ragionato* il Corso degli Studj; e perchè non potranno essere *ragionate* eziandio le Navigazioni?

sa se non astrattamente ed in generale: e forse il suo divisamento sarebbe rimasto senza verun effetto se un fortunato accidente non gli avesse dato occasione di ridurlo alla pratica. Troppo mancherei all' ufficio di buono storico se io passassi sotto silenzio un avvenimento di questa fatta.

Già riempito aveano l' intero universo le portentose gesta d' Ingojamondo il grande ( 21 ) quando determinossi Belldrumio di celebrarne almeno le più strepitose con un tal Poema quale si conveniva ad un tanto Eroe. Avevasi esso a comporre a suon di Tamburo? Ne sarebbe stato il tuono troppo uniforme. A suon di Campane? gli sarebbe mancata quella terribilità che alla grandezza del soggetto si conveniva. In questa perplessità considerò egli che Virgilio ed il Tasso aveano ne' loro Poemi adoperata la Tromba; e gli parve che questo strumento fosse un quid medium tra le Campane e il Tamburo, e possedesse in sè tutt' insieme, infin ad un certo segno, e la *terribilità* di questo e la *variosonanza* ( a ) di quelle. Mano dunque alla Tromba, egli disse; ed appena ( vedete

---

( a ) A cose nuove vocaboli nuovi; non c' è rimedio.

caso!) appena l'acosta alla bocca, e con un terribil vocione intuona lo strepitoso nome di quel magnanimo,

„ . . . di tanto nome al suono

„ Scoppia la Tromba e va spezzata al suolo (a).

La cosa è certissima, indubitissima: il Poeta ce la narra egli stesso. In tal frangente gli corre al pensiero l'espedito del sonatore dell'Organo, e degli altri nominati di sopra, di far concorrere al medesimo intento e le mani ed i piedi. E che? (allora egli esclamò tutto lieto) forse non ho piedi ancor io? o gli ho storpiati dalla podagra? E dato di piglio ad alquante pertiche, congegnolle a un dipresso come le calcole ne' Telaj; e col mezzo di funi messele in comunicazione con alcuni martelli convenientemente applicati all'orlo di non so quante Campane di differente grandezza, egli, standosi a sedere e giocando di piede, agevolissimamente potea scampanare quanto e' volea senza punto adoperarvi le mani, le quali ben comprende il Lettore ch'egli trattanto non si tenesse alla cintola: anzi al contrario reca-

---

(a) La Fracasseide, (22) Poema del Professor Belldrumio, versi 56 e 57.

tisi a lato quindi un Tamburo e quindi un Tamburaccio (a), nel mentre stesso ch'egli sonava le Campane co' piedi, battea con la destra e con la sinistra or l' uno or l' altro de' due romorosi stromenti, ed ora tutti due insieme (b) con una maravigliosa maestria e con una furia la maggior che mai si vedesse. Deesi pertanto all'ingegno di sì grand'vomo l' essere stata l' Epopea con questo artificio portata ad una elevazione non ancor conosciuta; e noi, sua mercè, possiamo andar fastosi d' un epico lavoro che in conto di terribilità e di altisonanza sarà sempre la disperazione de' Poeti, l' ammirazione di tutti i tempi avvenire, e la gloria del nostro secolo avventuroso.

---

(a) Stromento alla moresca, di cui V. il Redi, Bacco in Toscana, annotaz., facc. 86, ediz. 1691.

(b) Il compor versi a questo modo si denomina *poetar colle mani e co' piedi*, ed è il *non plus ultra* dell'Arte poetica.



## CAPO IV.

---

 INNOVAZIONE FATTA NEL GRAND'ORDIGNO  
 POETICO DEL BELLDUMIO.
 

---

**N**e' tempi d'ignoranza sogliono i ritrovati novelli restarsi lunghissimamente nel medesimo stato senza ricever la menoma alterazione. Al contrario ne' secoli illuminati sono rapidissimi i cangiamenti che si vanno facendo nelle invenzioni: e tu non ne vedi alcuna che duri un pajo d'anni qual era prima.

Il Belldumio avea un' Anima, dirò così, michelagnolesca, e perciò era di suo gusto nella Poesia il terribile; questo principalmente in essa egli cercava, ed a comunicarcelo egli avea inventato il grand' Apparecchio di cui s'è fatta menzione. Ma un Poeta, che fosse dotato d'un' Anima raffaelesca, poco si sarebbe curato di tanta terribilità, e avrebbe procurato che i propri versi, piut-

tosto che sonori e terribili, fossero riusciti sonori ed amabili.

Non tardò molto a comparire un Poeta di questa tempra. Egli avvisossi che ciò si sarebbe ottenuto, se, posto da canto il Tamburo, si fosse in vece adoperato con le Campane il Fagotto: ma c'era questa difficoltà, che il rintronamento di quelle avrebbe talmente soverchiato il debil suono di questo ch'esso non si sarebbe punto sentito; e un tale strumento divenuto sarebbe un inutile arnese. Con tutto ciò chi l'aveva introdotto non si sgomentò punto. E perchè, diss'egli, non si potrebbe nello stesso Componimento valersi d'ambidue gl'Istrumenti, e sonando a vicenda or le Campane ed ora il Fagotto ricavarne utile e da quelle e da questo? Così appunto egli fece: ed ora lasciando le corde delle Campane per dar fiato al Fagotto, ora mettendo giù questo, e tirando quelle, venne a produrre un Poema d'un nuovo genere ( 23 ) il quale, per essere corredato e delle qualità epiche e di quelle che appartengono al Fagotto, si denomina il *Poema ermafrodito*. Se l'Autor della *Fracasseide* merita la nostra riconoscenza per avere nel moderno Parnaso introdotta l'arte del poetar colle mani e co' piedi, la merita forse più

ancora quegli ( *a* ) che lo arricchì d' un genere di Poesia incognito affatto a' nostri Progenitori, qual si è il Poema ermafrodito di cui ora s' è favellato.

Grandi cose in vero, e sommamente gloriose al nome de' moderni Poeti si sono infine a qui da noi raccontate: e tuttavia ne restano altre ancora da dirsi, le quali riserviamo alla Parte quinta della presente Istoria.

( *a* ) Quest' insigne Letterato è un de' primi ornamenti del nostro secolo. Molte Opere abbiamo di lui ed in prosa ed in verso e tutte sicure dell' immortalità. Sopra tutto egli si rende celebra nell' Arte del *pettinare*, nella qual non ha chi l'aggugli in tutta l' Europa. Egli l' esercita per puro diletto: ed ultimamente si prese la briga di partirsi da Parigi per andar in Atene a pettinare un Consetto ( *28* ) de' più ragguardevoli Personaggi di quella famosa Contrada; ed acconciò la lor parrucca per al fatto modo, che il nome di lui divenne celebre quanto mai si può dire anche per questo conto.

## PARTE QUINTA

—\*\*\*—  
CAPO I.  
—INCOMODITÀ DEL PARNASSO ANTICO.  
—

**T**ra le infinite pecoraggini di que' goccioloni de' nostri Antichi una ve n' ebbe di cui non posso a meno di far qui menzione; perciocchè vien essa molto in acconcio al proposito nostro: eglino in tutto il Globo terrestre non avevano stabilito per soggiorno delle Muse altro che un solo Parnaso. Senza parlar del dispendio ( che certo ne dovea essere sommamente gravoso, massime ad un genere di persone le quali non sogliono star molto bene a quattrini ) immagini il discreto Lettore la noja e 'l disagio d' un povero Sveco, o di un Danese, o d' un Moscovito, il quale, avuta non so s' io debba dir la ventura o pur la disgrazia di nascere con quel pizzicore in corpo che volgarmente è chiamato estro poetico, era condannato a dover intraprendere un viaggio da Stockolmo o da

Copenhague o da Petersburgo fino in Beozia per venire a cavarsi il prurito che 'l tormentava.

## CAPO II.

---

### PARNASSI ERETTI IN MOLTI LUOGHI.

---

**N**on furono così balocchi i Moderni: essi, per togliere questo gravissimo sconcio, provvidero saggiamente che fossero eretti Parnassi qua e là a comodo di ogni Nazione, in guisa che non havvene veruna di quelle presso di cui le Lettere sono in onore, la quale sia senza: e quindi ti accaderà di vedere di tratto in tratto nelle Botteghe de' Librai *il Parnasso italiano, il Parnasso francese*, e così discorrendo.

## CAPO III.

---

### COMODITÀ DE' PARNASI MODERNI.

---

**M**a io non ho a' Moderni ancora renduta se non una piccola parte della lode ad essi dovuta. L' antico soggiorno delle Figliuole di Giove e della Memoria era una montagnac-

cia sì sterminatamente alta, sì circondata da burroni, sì piena di precipizj, che radi erano coloro a' quali fosse riuscito di condurvisi in cima: ed io non so comprendere come mai abbia potuto quel buon vecchio d' Omero aggavignarsi là sopra, così oieco com' era, senza fiaccarsi il collo. Ora, conoscendo i Moderni che non era punto necessario, per cantare una Canzone amorosa o un'Ode pindarica a suon di Campane ed a fragor di Tamburo, salire alla seconda o alla terza regione dell' aria, su per dirupi alla foggia delle Capre salvatiche; statuirono che i loro Parnassi dovessero essere bensì più alti di venti piedi, affinchè non mancasse loro la elevatezza che alla dignità della Poesia si compete; ma che non potessero oltrepassare i cinquanta, per non dar troppo affanno a chi volesse salirvi. Questa elevatezza era più che bastante se si considera che al presente c' è anche la giunta del Campanile, di cui, siccome a ciascuno è noto, era privo il Parnaso antico. In oltre se n' è fatto il pendio sì dolcemente inclinato, e le strade sì larghe, che può salirvi senza pena qualunque tisicuzzo, ed andarvi chi volesse in carrozza, quantunque sogliano i Poeti preferire il metodo dell' andare a piedi.

Da questa opportunità di salir presentemente in Parnaso con pochissima spesa e senza veruna fatica è derivato un altro bene grandissimo, ed è che, dove il Parnaso antico per la gran difficoltà del potervisi arrampicare sino alla cima era quasi deserto, il moderno al contrario è sì popolato ch'è pare un Parigi. E Giovani e Vecchi, ed Uomini e Donne, coronati il capo chi di cavolo e chi di bieta (perciocchè nel moderno Parnaso è carestia d' alloro ) e salgono e scendono in frotta e di giorno e di notte sì vivaci, sì gai, sì festosi, ch' egli è un piacere a vederli.

#### CAPO IV.

---

OBIEZIONE CHE QUI PUÒ ESSERE  
FATTA ALL' AUTORE,  
E RISPOSTA DI LUI.

---

Qui potrebbe dir il Lettore: Istorico mio, tu sei caduto in una brutta contraddizione; perciocchè tu mi hai narrato di sopra che molti e molti Parnasi sono stati costrutti moder-

namente qua e là, e poi mi ragioni del moderno Parnaso come se un solo ne fosse anche a' di nostri. Inconcludente obbiezione. E chi non sa che quando si nomina il Parnasso moderno senz' altra specificazione, s' intende per antonomasia l' italiano, il qual, lode al Cielo, in fatto di altisonanza e di terribilità oscura oggidì la fama di tutti gli altri?



**PARTE SESTA.**

---

**CAPO I.**

---

**BUONA FEDE E INGENUITÀ DELL' AUTORE.**

---

---

**B**rutta cosa è in uno Storico la parzialità, e brutta sì fattamente, ch' essa toglie tutta la fede alle sue narrazioni. Ed ecco perchè io mi studio di guardarmene con molta cura: e nientedimeno io sono tanto innamorato de' Moderni, che non posso a meno di avere verso di loro una non so qual propensione. Questa per altro non pregiudica punto al candore della mia Istoria; imperciocchè un Uomo che fa professione di vera filosofia dee saper impor silenzio alle passioni sue quando trattasi di prestare il debito omaggio alla verità. Ond'è che, sebbene io fossi tentato gagliardamente di stendere un velo sopra una cosa che dà molto fastidio a' nostri Poeti, io pur la racconterò.

## CAPO II.

---

### DEL PEGASEO DESTRIERO.

---

**È**, non si può negare, un pregevole e vago ornamento al moderno Parnasso il Campanile; ma un ornamento più vago e più pregevole assai era Pegaso al Parnasso antico: chè i Campanili non sono poi cosa rara a vedersi; laddove Pegaso è, come la Fenice, unico in tutto il Mondo. Molto adunque mancava al nuovo Parnasso mancando Pegaso; e n' cresceva forte a' nostri Poeti, a' quali sarebbe stato un bel vanto il cavalcare un destriero sopra il cui dorso erano state le natiche d' Omero e di Pindaro, di Virgilio e d' Orazio. Salire a cavalcion di Pegaso era ben altro che salir in sul Campanile a sonar le Campanie.

## CAPO III.

---

### IL CONQUISTO FATTO DA' MODERNI DI PEGASO.

---

**Si** misero in cuore adunque i nostri Poeti di esporsi a qualsiasi rischio per conquistar

si pregiata Cavalcatura. Se nobile impresa, essi dissero, fu quella degli Argonauti di andarsene in Colco alla conquista del Vello d'oro, più nobile ancora sarà la nostra; chè certo un Cavallo con l'ale val più che la semplice pelle d'un Montone con tutta la sua Lana d'oro. E risovvenendosi delle grandissime cose che fatte avea Morgante col suo battaglia, armata ancor essi la loro destra de' battagli delle Campane loro, andarono in Beozia, *battagliarono* (a), vinsero, saccheggiaron la Reggia d'Apollò, e, toltono il meglio, tornarono a casa, menandone seco festosi e trionfanti il conquistato Destriero.

---

(a) Sembra a me assai verisimile che ne' combattimenti, prima che fossero inventati a tal uopo i fucili e le bajonette, gli Uomini, spiccando dalle loro Campane i battagli, venissero a tenzone con questi; e che da ciò sia derivato alla tenzone il nome di *battaglia* e al combattere quello di *battagliare*. Ciò presupposto, Morgante avrebbe ritenuta l'antica usanza anche quando il *battagliar* propriamente detto, cioè il combattere col battaglia, era ito in disuso. Io tuttavia lascerò decidere questo punto a qualche Erudito il quale in così fatte ricerche sappia peccare più a fondo di me.

**CAPO IV.**

---

**DEPLORABILISSIMA PERDITA DI PEGASO.**

---

**M**a mentre erano i nostri Poeti nel colmo della gioja per la felice riuscita della lor maglievole impresa, un funestissimo caso venne inaspettatamente a turbare la loro letizia ed a precipitarli nel più profondo dolore. Erano essi saliti sul Campanile e stavansi celebrando con Inni e Canzoni la gloriosa conquista, che fatta aveano, e n' accompagnavano il canto tirando le corde e maneggiando le stecche con tanta furia, che Pegaso non avvezzo a strepiti di tal fatta, come udì quello scampanio, e quel diretto battere del Tamburo, impaurì, e la paura ch' ebbe fu tale, che rotta la catena d' oro con cui era legato, e spiccato un volo, disparve, e non v' è più tornato, nè si sa dove sia.

**CAPO V.**

---

**TURBAMENTO DE' NOSTRI POETI PER COSÌ  
FATTA SCIAGURA.**

---

**A**mareggiati restarono i nostri Poeti oltre ogni credere al vedere sì repentinamente

privato il loro Parnasso d' un tanto decoro. Ma quello che li gittò in un' estrema costernazione si fu che rimasero frodati di quell' immensa utilità ch' essi erano per cavare da un Animale sì nobile al quale era dato di fender l' aria, e fenderla con ale tanto robuste. Imperciocchè è da sapersi che dal loro Parnaso al Tempio della Immortalità ci ha parecchie migliaia di miglia; e non vi si va nè per le poste nè in barca. Tutti gli antichi Poeti i cui nomi sono appesi alle pareti di quel Tempio sì rispettato dal Tempo vi sono iti a cavalcioni di Pegaso. Come potranno dunque i Poeti moderni andare là su ancor essi ad appendervi i loro nomi? Egli vi fu tra loro chi propose di mandare ne' monti Rifei per qualche Ippogrifo: perciocchè (diceva costui) se è vero che quel d' Astolfo volò fin nella Luna, la quale è di là da quel Tempio, è dimostrato che tal Cavalcatura renderebbe lo stesso servizio che potevamo aver da Pegaso. Piacque la proposta, e si mandò incontanente a' monti Rifei per un Ippogrifo, ma non se ne poté avere, stantechè la razza n' è spenta.

## CAPO VI.

## CONSIGLIO TENUTO DA' POETI.

**I**mpallidirono i Poeti a così fatto annuncio; imperciocchè, dopo la perdita dolorosa che fatta avevan di Pegaso, tutte le loro speranze erano riposte nell'Ippogrifo: ma si riebero presto di quella perturbazione; essendochè lo spirito invitto de' Favoriti d' Apollo non è fatto per rimanere lungamente abbattuto nè pur ne' casi più disperati. Tennero consiglio intorno a ciò che fosse da farsi in cotal frangente: e chi propose un partito e chi un altro; ma furono tutti rigettati siccome inefficaci o impraticabili, fuor solamente uno del qual sarà fatta menzione qui appresso.

## CAPO VII ED ULTIMO.

## PALLON VOLANTE PROPOSTO E RIFUTATO.

**I**l Pallon volante fu quella delle cose proposte la qual parve a prima giunta opportu-

nissima all'uopo loro. Già su' lor volti se ne leggevano manifesti segni d'approvazione, quando uno de' più assennati, rizzatosi in piè, parlò in questa guisa: “ Fratelli, non  
 “ trattasi qui di andare areostaticamente a  
 “ pescar ghiozzi e triglie nelle Lagune del-  
 “ l'Adriatico (a), ma di ascendere al Tem-  
 “ pio della Immortalità, il quale dalla cima  
 “ del nostro Parnasso è più distante che non  
 “ vi pensate. A me si arricciano addosso i  
 “ peli quando io considero quanto conviene  
 “ alzarsi per giugnere lassù. E cotesto vo-  
 “ stro Pallone quante miglia può mai sol-  
 “ levarsi? tutt'al più quattro o cinque. E  
 “ d'altra parte è da fidarsi poco di tal vet-  
 “ tura la quale suol fare di mali scherzi assai;  
 “ e si corron di brutti rischi a commettersi  
 “ ad essa. Vero è che noi Poeti siamo gente  
 “ animosa e piena di nobilissimo ardire; ma  
 “ che perciò? La vita d'un Poeta è cosa di  
 “ gran valore; e voi sapete apprezzarla quan-  
 “ to essa vale, e più. E chi di voi vorrà  
 “ dunque metterla a repentaglio così all'im-  
 “ pazzata?,, Tacque e s'assise. Si guataro-

---

(a) Io scriveva queste ghiribisse quando era recentissimo il fatto accaduto al Professor Zambecari nel suo viaggio areostatico. Si sa ch'egli andò a cader nella Laguna Veneta, e che fu raccolto da alcuni Pescatori di Chioggia.

no in viso l'un l'altro; e, non io, disse uno di loro. E un altro soggiunse: e io nè meno. Ed un terzo: e io nè pure. Ed un quarto: e nè tampoco io. Ed un quinto: e nè pur io son sì matto. A dir breve, nessun vi fu ch'èspor si volesse a tanto pericolo: e di comun parer fu conchiuso nell' Assemblea che il Pallon volante fosse cosa da lasciarsi a que' Pazzi che cercano tutti i modi di andare a rompersi il collo.

Essi tuttavia non si perdono ancora d'animo, e seguitano a fare con que' lor romorosi stromenti un fracasso terribilissimo. Chi sa? nascono talora accidenti così strani che sarebbero prima paruti cosa impossibile. Più d'una volta s'è veduto comparir nelle nostre Contrade qualche sconosciuto Uccello di straniero Paese, e ben potrebbe avvenire che un Uccellaccio grande grande di qualche rimota contrada, atto a sostenere un uom sulla gropa, capitato qui per accidente, passasse sopra il moderno Parnasso, ed all'udire il gran frastuono delle Campane e del tamburo, vi si calasse giù, come gli Uccelli che passano sopra la Frascaja vi si calano allo schiamazzare che fanno i Tordi là dentro, e stordito da quel rimbombo si lasciasse prendere come gli sciami vagabondi delle pec-



chie arrestati dallo strepito de' secchj e de' pajuoli, o di cotali altri arnesi, picchiati da' villani, si lasciano ricoglier da essi.

Ma se ciò non avviene, o se alcun di loro, recidendo, come fece già Perseo, la testa a qualche altra Medusa, non bagna di quel sangue, che ne spicciasse, la cima del loro Parnasso, acciocchè se ne ingeneri un nuovo Pegaso, o pur non ritorna quello che n' andò via, con mio sommo dolore io preveggo che il loro nome corre grandissimo rischio di rimanersi sepolto con essi a piè del lor Campanile.

(1) *Dramson, Ossian.*

(2) *Campersonio, Macperson.*

(3) *Bell'drumio, Cesarotti.*

(4) . . . *in un altro simigliante lavoro. La sua traduzione in verso dell'Iliade d'Omero.*

Tutto ciò che dell'Iliade d'Omero tradotta in verso dal Cesarotti ho detto in quel mio ghiribizzo dee esser considerato come uno scherzo, nè dee indur il Lettore a giudicar che io poco stimi quel valentissimo Professore. Egli oltre quella in verso ci ha data dello stesso Poema eziandio una traduzione in prosa, la quale è fedelissima e riputatissima. Nell'altra in verso egli s'è prefisso di offerirci il greco Poema accomodato al gusto presente, acciocchè siccome fu dagli Antichi, così potesse essere gustato anche da noi i cui costumi e i cui modi sono sì differenti da quelli del tempo d'Omero. Ora domando io: ha egli conseguito quanto s'era proposto? Se non l'ha conseguito, e voi fate veders in che ha egli mancato. E se l'ha conseguito, e voi dategli la lode che gli è dovuta per essere ottimamente riuscito in sì difficile impresa.

(5) *Fatherbellio, Bettinelli.*

(6) *Courtiernano, Algarotti.*

(7) *Goodfelloccio, Frugoni.*

(8) *Compagnia delle Indie, Gesuiti.*

(9) . . . *manica larga.* Erano accusati i Gesuiti di tenere opinioni troppo larghe nella Morale. È una grande ingiustizia quelle d'imputare ad un Corpo intero le opinioni erronee di alcuni de' suoi membri. Perchè quelle di qualche Gesuita in fatto di Morale si risentono forse d'un po' di rilassatezza, dunque la Morale de' Gesuiti è rilassata? dunque essi ci mandano al Cielo per la via Larga? Leggi le Prediche del Bortaloue, leggi l'altre sue Opere, e specialmente la sua *Retraite spirituelle de dix jours*, leggi la Manna dell'Anima del Segneri, e mi saprai dire di poi per quale delle due vie, o per la larga o per la stretta, essi t'inviano al Cielo. E di quante altre Opere de' Gesuiti non potrei dire lo stesso?

(10) *Schitarj della Tebaide, i Portorealisti.*

(11) *Gianocchaja, Gianenio.*

(12) *Fallimento della Compagnia, La sua soppressione.*

(13) . . . *quelle maravigliose sue Lettere, Disci Lettere di Publio Virgilio Marone.* ( Furono pubblicate co' Versi sciolti di tre moderni Autori in Venezia per Modesto Fenzo nel 1758 ).

- (14) *Elettor di Colonia*, Duca di Parma.
- (15) } V. Le dieci Lettere sopraccennate.
- (16) }
- (17) *Farina di Scozia*, Le Poesie d' Ossian.
- (18) *Farina di Smirne*, Le Poesie d' Omero.
- (19) *Navigazione ragionata per l' Arcipelago*, Corso ragionato di Letteratura greca.
- (20) Il Cesarotti lasciò imperfetto quel suo lavoro.
- (21) *Ingojamondo*, Napoleone.
- (22) *La Fracasseide*, La Pronea. Con tutto che al mio palato confacciasi poco l' enfatico stile con cui è scritto il Poema che accennasi qui, ad ogni modo io conosco che questo Lavoro è condotto con maraviglioso artificio, ed è ingegnosissimo. Ne ravvisò con sagacità i varj pregi, e dottamente gli espose il chiarissimo Ab. Giuseppe Barbieri nell' applaudita sua Opera scritta *sul Poema di Pronea*.
- (23) . . . un Poema d' un nuovo genere, Il Bardo della Selva nera.
- (24) . . . a pettinare un Consesso etc. Accennasi la Proposta di alcune correzioni ed aggiunte da farsi al Vocabolario della Crusca.





**SOPRA LA CERTEZZA**  
**DELLA**  
**DIVINA RIVELAZIONE**  
**E DELLA**  
**RELIGIONE CRISTIANA**

6



*Questo breve Ragionamento scriveva  
MICHELE COLOMBO nell' anno dell' età sua  
nonagesimo primo.*

## PARTE PRIMA

DELLA CERTEZZA E DELLO SCOPO  
DELLA DIVINA RIVELAZIONE

---

---

(a) Se io dicessi ad alcuno che non furono mai nè Michelangelo, nè Raffaele, nè Tiziano, nè il Correggio, non si farebb' egli beffe di me? e non mi domanderebbe ridendo: e di chi sono dunque l'eccellenti dipinture che loro si attribuiscono? E se io gli rispondessi: di nessuno, non ripiglierebb' egli, raddoppiando le risa: Oh! come esistono dunque se nessuno le fece? E se io gli dicessi che alquanti degli atomi (che è quanto a dire de' primi elementi delle cose) volteggiando pel vòto immenso s'accozzarono fortuitamente, e formarono le vaghe immagini che in que'

---

(a) Una parte di questo discorso era stata già impressa nel Tomo V. de' miei Opuscoli: ma, per non fare ancor io come il Molza del qual leggevasi un' Iscrizione parte in una sua Villa e parte in un' altra, ho ripetuto anche qui ciò ch' ivi io n' avea pubblicato.

dipinti miriamo con istupore, deh, scimunito, egli direbbe, non iscorgi tu il bell'artificio e l'armonia con cui sono distribuiti i colori sulla tela e sulle pareti di quelle celebri dipinture? E si può egli mai concepire che ciò fosse avvenuto se non ci avesse preseduto una intelligenza che fosse stata direttrice della mano in lavori tanto meravigliosi?

Or qual paragone vi ha egli tra una meschina dipintura e questo magnifico Universo a cui solo in affacciarsi attonita resta e sbalordita la mente? E se folle sarebbe da giudicarsi chi ripetesse dal caso la Trasfigurazione di Raffaele ed altri simiglianti lavori, che si dovrà poi dire di chi sostenesse poter essere opera del caso l'intero Universo in cui non ha cosa la quale altamente non ti sorprenda? L'ala e l'occhio d'una mosca, animaluzzo de' più vili ch'esistano sulla terra, ha di che eccitare la tua ammirazione: or che sarà poi degli organi di tanti altri più nobili animali?

Ma prescindendo anche dal regno animale, ed arrestandoci unicamente alle piante, ti par egli che quanto vediamo in esse possa mai avvenire a caso? A caso quella costanza nel mantener sempre la stessa forma, sempre le medesime proprietà che appartengono alla



loro specie? La quercia non produsse mai se non ghiande, il pesco non produsse mai altre frutta che pesche, il pomo mai altro che mele, il pero mai altro che pere. Il pioppo non si vesti mai delle foglie del frassino, nè il faggio di quelle del fico. Or pare a te che tanta regolarità, che tanta invariabilità possa mai essere opera del caso?

Se poi distogli il guardo dagli oggetti terreni e volgi gli occhi al Cielo, il grandioso spettacolo, che ti si para davanti, ti fa tosto dimenticare tutto ciò che prima ti aveva sì fortemente colpito. Ben a ragione esclamò estatico il re Davide ad una tal vista:

*I Cieli narrano la gloria di Dio, e il Firmamento annuncia l' Opere delle sue mani.*

Altro che il caso ci voleva a produrre que' vasti corpi, e a dar loro e mantenervi un moto sì regolare! Ci voleva niente meno che la mano d'un Dio d'una possanza e d'una sapienza infinita.

Or se noi siamo fattura di Dio, dunque per la stessa ragione che l'orinolo dipende dall'Oriolajo e l'orcio dal Vasajo dalle cui mani uscirono, noi dipendiamo da Dio nostro facitore: ed essendo noi dotati d'intendimento, forza è che conosciamo questa nostra dipendenza da lui, o sia il dominio ch'egli ha

sopra di noi creature sue: e perciò non possiamo a meno di tributar a questo nostro Signore un omaggio; donde nasce l'indispensabilità d'un culto religioso. Ma qual sarà il modo di prestar questo culto al nostro Facitore e Signore affinchè gli possa essere accetto? Iddio mio! in quali tenebre, abbandonati al semplice lume naturale, noi ci troveremmo rispetto a ciò! I maggiori Filosofi dell'antichità n'ebbero, con tutto il lor sapere, le più strane ed assurde opinioni: il che mostra ad evidenza essere questa un'indagine superiore alle forze dell'umano intelletto.

Se l'uomo per tanto co' lumi suoi naturali giunger non può a conoscere com'egli possa adempir questo suo dovere; e volendo pur Iddio da noi quest'atto d'ossequio, siccome a lui dovuto, ne seguita che abbia a dichiararci egli medesimo come gli debba essere prestato: dal che si rende manifesta la necessità della divina Rivelazione.

Dirai tu: ma egli è chiaro che unica esser dovrebbe questa Rivelazione, stantechè la volontà di Dio non può essere se non sempre uniforme a sè stessa: e di queste Rivelazioni, oltre a quella a cui ci atteniamo noi, ne sono parecchie altre: quella, per cagione d'esempio, che hanno avuta gli Ebrei per

mezzo di Mosè; quella che gl'Indiani riceverono da Confucio; quella che i Mussulmani da Maometto: dal che manifestamente si scorge altro non essere queste Rivelazioni che dettati di sagaci impostori i quali gli spacciarono per divine rivelazioni a fine di dare maggior credito alle loro dottrine ed a sè medesimi. Ed io risponderò ch'essa è unica effettivamente; ed è quella fuor d'ogni dubbio che per mezzo di Mosè riceverono da Dio gli Ebrei accomodata alle circostanze loro, e che dipoi perfezionata dal suo divin Figliuolo, fu a noi trasmessa. In quanto alle supposte Rivelazioni sopraccennate, per poco che sieno esaminate disappassionatamente, se ne scopre ad evidenza la falsità.

Ma bastava egli che ci fosse manifestato il modo di rendere culto a Dio, senza più? Se noi, Esseri meschini punto non curiamo le offerte di coloro i cui modi ci spiacciono, possiamo poi credere che a Dio, Essere sublimissimo, sieno accette quelle di coloro la cui maniera del vivere non conformasi al voler suo? Era perciò mestieri che fosse da noi conosciuto anche in qual modo abbiamo a condurci per aver a piacere ad esso. E possiamo noi giungere a tanto col semplice lume della ragione? Chi di ciò persuadesi,

crede di poter volare com' aquila con ale di struzzo. Chi non sa e non prova ad ogni momento in sè stesso quanto è soggetta questa povera nostra ragione ad ingannarsi, trovandosi sempre in balia delle passioni le quali offuscando l' intelletto la fan travedere e travedere a tal segno, che talor si stimò di piacere a Dio con sacrificargli vittime umane? Fu necessario per tanto che la divina Rivelazione s' estendesse eziandio sopra il tenore del viver nostro, e che per conseguente si contenessero in essa gli ammaestramenti e i precetti secondo i quali avessimo a condurre la vita quaggiù: e in oltre fossimo in essa fatti consapevoli del nostro futuro destino o d' un' eterna felicità o d' un' eterna miseria secondo che questi precetti o sì o no fossero stati da noi adempiti, affinchè ciò ci servisse di stimolo ad adempirli.

Ma non bastava che questa Rivelazione ci fosse fatta dal Divino Maestro di viva voce. Chi non sa che le cose col passare di bocca in bocca si vanno alterando? ed era pur necessario che ammaestramenti e precetti di tal natura si mantenessero inalterabili sino alla fine del Mondo. Fu provveduto anche a ciò, e quattro Scrittori, i più di loro presenti alle cose che sono da essi narrate, ispirati da Dio,

tutto ciò, che insegnato aveva e operato il Divino loro Maestro, tramandarono uniformemente alla posterità con la loro penna. Le cose da loro esposte sono scritte con maravigliosa semplicità: basti dire che nella narrazione della morte atrocissima fatta soffrire al loro Maestro (il quale era pur sommamente amato da essi) non uscì dalla lor penna la menoma invettiva contro agli scellerati mostri che gliela diedero, nè il menomo rimprovero di tanta e così enorme malvagità (a). Ma quando poi si volle costringerli a rinunciare alla sua dottrina, piuttosto che far questo, elessero di sostenere chi l'esilio e chi la morte: e con ciò vennero a mettere il suggello alle verità contenute nella lor narrazione. E però se alcuna Storia dee essere tenuta per veridica, è certamente quella de' quattro Evangelisti nella quale s'incontrano i più manifesti caratteri e contrassegni della veracità d' un' Istoria.

---

(a) Unico esempio è questo di una indifferenza di tal natura. Sembra che tanta freddezza d'animo non avrebbero potuta mantenere naturalmente nè pur se avessero descritto un così barbaro trattamento fatto ad un uomo non conosciuto da loro. E tuttavia nel caso presente è mantenuta, e non già solamente da uno, ma da tutti quattro gli Evangelisti. E non è questo un prodigio? e non basta ciò a dimostrare che quest' Istoria è tutt' altro che cosa umana?

## PARTE SECONDA

---

### DELLA CERTEZZA DELLA RELIGIONE CRISTIANA E DELLE PRINCIPALI CAGIONI DELL'INCREDELITÀ.

---

**M**a potrebbe dire qualcuno: qual certezza abbi- am noi che quel Gesù, creduto dagli Evangelisti Figliuol di Dio, fosse tale effettivamente? A discutere questo punto, io partirò da una supposizione: e, ( giacchè tra i molti vantaggi che noi ricaviamo dalla nostra immaginativa non è picciolo quello ch' essa a noi reca con presentare talora all' intelletto cose fittizie le quali tuttavia servono ad esso di sussidio a scoprire il vero ) immaginerommi un Uomo il quale, qualunque se ne fosse la cagione, non abbia avuta mai veruna notizia del nostro Divin Salvatore.

Se a quest' Uomo qualcun raccontasse che il Re della Gloria scendesse dalla sua Reggia, e, calato quaggiù, vestisse la nostra car-

ne, e nel suo nascimento scegliesse per culla in un presepio la mangiatoia di un Asinello e d' un Bue; e gli narrasse in oltre che questo Re della Gloria volesse qua sulla terra menar una vita povera, dura, stentata, per terminarla poscia obbrobriosamente sopra una Croce, qual malfattore, e per più d' infamia tra due ladroni; è egli verisimile che un tal Uomo, fosse pur semplice e di facil credenza quanto si vuole, prestasse fede ad un racconto di questa natura? e pur ce la prestarono milioni d' Uomini; e non solo gl' idioti, ma i più saggi e i più illuminati altresì, e ce la prestarono con tal persuasione, che non pochi di loro sostennero i più crudeli ed atroci tormenti, e la morte stessa piuttosto che rinunciare a così fatta credenza. Or non è questo un prodigio tale, che basterebbe esso solo a mostrarci evidentemente che qui c' entra la mano di Dio a sostegno d' una Religione voluta da lui e dal Figliol suo promulgata? E pur non è questo il solo argomento col quale comprovisi la Divinità di Cristo, ( a ) e per conseguente la verità del-

---

( a ) Di molta forza a me pare altresì l' argomento seguente:

Qualora io mi fo a considerar quel Discorso che tenne sopra il Monte il nostro Divin Salvatore a quelli che s' erano lassù ra-

la Religione emanata da lui, che è quanto a dire la Religione che noi professiamo. Buon numero d' altri n' abbiamo e fortissimi e convincentissimi, i quali sono stati già valorosamente trattati e discussi da molti egregi Scrittori delle più colte nazioni. E con tutto ciò quanti, Iddio mio, ci sono che non

---

gunati, io quasi quasi sarei tentato di dire fra me: perdonatemi, Gesù benedetto; a me sembra che voi parlando a costoro vi appigliate ad un modo secondo il quale non otterrete l' intento vostro. Non è questo, secondo ch' io penso, il mezzo di guadagnarvi il cuore di quelli a cui ora parlate, e di distoglierli dalle opinioni che sono sì radicate in essi e sì conformi alle voglie loro. Il combatterle di fronte è lo stesso che indurli a voltarvi le spalle e a non volerne udir altro di cotesto vostro Sermone. Troppo attaccati essi sono alle loro massime lusinghiere, e troppo alieni da quelle sì austere che voi avete intenzione di surrogarvi.

Non sarebb' egli stato miglior espediente quello di abbassarvi alla maniera lor di pensare, e ad essi propor da principio cose meno contrarie a' loro divisamenti, per attirarli dipoi a poco a poco, nel corso della vostra Missione, a conformarsi a quanto ha di più malagevole la sublime Religione che voi siete venuto a fondare? Troverassi egli mai chi pretenda di condur tutt' ad un tratto sulla cima d' un' alta montagna un Uomo che è abbasso, senza discendere ad esso, e condurcelo gradatamente su pel pendio?

Sì, s' è trovato, ed è questi appunto il Divin Salvatore; nessun altro, se non egli, poteva esserci. Le parole ch' escono dalle labbra di lui sono d' una sovrumana efficacia: esse hanno la virtù di creare nell' uomo in un attimo e nuovi pensieri, e voglie del tutto opposte a quelle ch' eranvi prima: e questo è ciò appunto che fece' Gesù sopra il Monte. Or non è questa un' altra prova manifestissima ch' egli è il vero Figliuol di Dio e che la sua Missione è divina?



vi s' arrendono, e a un lume sì chiaro chiudono gli occhi!

Onde mai ciò deriva? Da molte cagioni, secondo ch' io penso: eccone le principali. La prima, e la più potente di tutte, è la nostra depravazione, dalla quale siamo instigati a condurre la vita alla scapestrata, al che la Religion cristiana si oppone. La seconda è l' allettamento che ci porgono queste cose terrestri; nelle quali noi ci troviamo talmente immersi, che d' altro non ci curiamo. La terza deriva da' mali esempi che ne danno a' loro figliuoli que' Padri i quali non han di cristiano se non il nome. Sono di poi que' Giovani da ciò indotti a pensare che gli ammaestramenti dati alla Gioventù intorno a ciò che s' appartiene alla Religione altro non sieno che un bel trovate acconcio ad eccitarla alla virtù con la lusinga d' un premio eterno, ed a stornarla dal vizio con lo spauracchio d' un eterno supplicio. La quarta cagione sono le prave massime fino da' primi anni nostri instillate da que' giovinastri scostumati i quali per nostra sciagura frequentavamo. Era per noi una delizia la lor compagnia, e perciò penetrava ben addentro nel nostro cuore, e nella nostra mente scolpivasi profondamente

tutto ciò ch' uscia dalle loro labbra. Col crescere poi degli anni esse vi misero sì salde radici, che riesce dipoi molto difficile a sbarbicarle. Ad accrescerne vie più la difficoltà vi concorre una quinta cagione: questa è la lettura de' libri d' irreligione. Beesi da molti avidamente il micidial veleno di cui così fatti libri riboccano, e pochi si curano di aver poscia ricorso a quegli altri che ne somministrerebbero il contravveleno. Sebbene più sicura cosa sarebbe l' astenersi dal leggere libri tali da cui poca utilità e molto dannosi può ricevere. Il mettersi a legger libri di questa sorta per leggerne poi la confutazione è, al parer mio, lo stesso che bere il veleno con intenzione di prender poi l' alessifarmaco. Chi sarà, domando io, s' egli ha fior di senno, che voglia deliberatamente avvelenarsi per ricorrere poi al rimedio?

Giovani miei cari, oh quanto sono da disapprovarti coloro che in un affare di tanto rilievo tirano innanzi senza pensarvi gran fatto. Deh non vogliate essere ancora voi di tal numero. Badate bene a' casi vostri, e avvertite che qui si tratta d' una sventura o d' una felicità immutabile e sempiterna. A voler passarvi sopra senza darsene verun pensiero sarebbe d' uopo avere una matema-

tica dimostrazione che non ha in ciò niente di reale, e che altro non sono queste che illusioni della nostra immaginativa. Domandovi: avete voi questa dimostrazione?

Ma io sono giunto al termine di quanto mi era prefisso di dirvi. Avendo io già scritte negli anni addietro in pro vostro alquante Lezioni pertinenti alle umane lettere ho voluto dar compimento ad esse nella mia decrepita età con uno scritto di più grave argomento. Pregovi di accettarlo, qualunque esso sia, come un contrassegno di quel pensiero che io mi sono preso di voi fino agli ultimi giorni della mia vita, e come un tenue ricordo che io vi lascio di me prima di scendere nel sepolcro.

---

**BOLDRINI (a)**

VALENTE PREDICATORE

**O** d' ammirabil eloquenza ed arte,  
Al par di quante al Mondo han maggior vanto,  
Lingua ripiena, in cui dal Cielo è tanto  
Valore infuso, e grazie alme cosparte,

Come richiami le fugate e sparte  
Virtuti al loro antico nido! e quanto  
Lume e vigor quel tuo leggiadro e santo  
Sermone agl' intelletti e ai cor comparte!

Tal, soverchiando l' una e l' altra sponda,  
Sui campi egizj il Nil riversa e stende  
La ricchezza dell' acqua ond' esso abbonda.

E, allor che Febo più saetta e incende  
Il riarso terren, sì lo feconda  
Pioggia che in larga copia a noi discende.

---

(a) Predicò il Boldrini con molto applauso e frutto nella città di Ceneda verso l' anno ottantesimo del secolo passato.

**N**estor novello (a) il qual serbano in vita  
Benigne Stelle, oltre l'usato, ancora,  
Perchè alla tua Contrada in sì brev'ora  
Non venga men la sua più salda aita,

Per far l'etate inferma a te gradita,  
Ch'altramente noiosa e grave fora,  
A te consente il Ciel quanta finora  
Letizia in uman cor fu mai sentita.

Tu d'otto germi a te svelti d'intorno,  
Quasi da peregrina e nobil pianta,  
Più d'un ombroso chiostro or vedi adorno.

Ed accrescer vedrai vaghezza tanta  
In questo chiaro e a te sì lieto giorno  
Novo germoglio, (b) eccelsa cosa e santa.

(a) Il Conte Sebastian Lioni, nobile della Città di Ceneda, e celebre Avvocato, era nell'anno suo novantesimo quando io scrissi questo sonetto. Egli ebbe nove figliuole, otto delle quali furono monache, due agostiniane, due domenicane, e quattro cappuccine.

(b) Fu questo Sonetto composto da me quando vesti l'abito religioso una figliuola del conte Folco Lioni e nipote del detto conte Sebastiano.

Avendo io trovati tra' miei scartafacci due altri Sonetti composti da me, ha già più di 50 anni, io li aggiungo qui agli otto che furono impressi nell'ultimo volume de' miei Opuscoli.

## COMPOSTO PRESENTEMENTE

**A**nnoverato, fuor del comun uso,  
 Il decim'anno ho già della mia vita  
 Or mai nove fiate, e di quaggiuso  
 Tempo è ben ch'io m'accinga alla partita.

Entro all'avello il fral sarà rinchiuso,  
 Ma l'Alma se n'andrà sciolta e spedita  
 Ad abitar con gli Angeli lassuso  
 Ove il Divin suo Facitor la invita.

Ivi, il crin cinta d'immortale alloro (a),  
 Farà satollo il lungo suo desio  
 Degli Spirti beati unita al Coro.

E il suo carcer terren posto in obbligo,  
 Ivi lieta e festosa in mezzo a loro  
 Contemplerà svelatamente Iddio.

---

(a) Da un coltissimo Letterato fu censurata quella frase come impropria, parlandosi dell' Anima, *cinta il crin d' Alloro*. Il mio illustre Censore dovea, pare a me, considerer che quella frase è una locuzione poetica con la quale si accennano le vittorie riportate dall' Anima qui nelle sue spirituali battaglie. Ma si può egli adoperare una locuzione di tal natura in parlando dell' Anima? Io credo

di sì, giacchè sogliono i Poeti immaginar l' Anima, anche spogliata del corpo, in forma umana. Vaglia l'esempio di Dante. In un luogo dell' Inferno egli dice:

„ *Giunto al fin delle sue parole il Ladro*  
 „ *Le mani alzò con ambedue le fiche.*  
 e in un altro  
 „ *La bocca sollevò dal fiero pasto*  
 „ *Quel Peccator forbendola a' capelli.*

E in una delle bolge egli rappresenta i Dannati colla faccia volta verso la schiena. Se costoro aveano il corpo sotterra, ivi non poteano essere altro che le loro Anime, e nulladimeno esse hanno, secondo il Poeta, e mani e bocca e capelli. Aggiungerò ancora che non solo da' Poeti, ma eziandio da' Prosatori si danno talora metaforicamente a Dio medesimo e mani e bocca ed occhi ed orecchie. Queste locuzioni sono di una grande energia, e fanno concepire con più d' evidenza la cosa di cui si ragiona.



**GIUSEPPE BERNARDI**

FALEGNAME

SONETTO

CON LE STESSA RIME

O tu che avvezzo sei già per lung'uso  
 Sull'Opre eccelse consumar tua vita  
 Di Que' cui Fama celebra quaggiuso  
 Anche dopp l'estrema Lor partita:

Tal Opra or compi col saper rinchiuso  
 Nell'alta mente, che una via spedita  
 T'apri, già Veglio, per salir lassuso  
 Ove i sublimi ingegni Apollo invita.

E tal ti cingi al crin serto d' Alloro  
 Che di gran lunga vince 'l tuo desio,  
 E chiaro siedì infra l' Aonio Coro:

Preda il tuo nome non sarà d' obbligo  
 Fin che Scienza si pregi, e s' amin Loro  
 Ch' hanno il favor dell' Eliconio Iddio.

---

(a) Condannato il Bernardi dalla condizione della sua nascita ad un mestiere meccanico, si rendè, senza l'ajuto di verun maestro, colto poeta da sè medesimo.



A' PRECLARI TIPOGRAFI

*de' nostri di*

LETTERA GRATULATORIA



---

**R**alleghromi infinitamente con voi, Tipografi illustri, de' progressi maravigliosi che, vostra mercè, ha fatti oggidì la Tipografia con ismacco de' Jenson, degli Aldi, degli Elzeviri, ed altresì de' Baskerville, de' Didot, e de' Bodoni. Oh poveretti! Come erano restati ancora indietro al paragone di voi! Iddio mio! quanto spicco fanno quelle vostre majuscole ombreggiate che pajono proprio di rilievo e incastrate nella carta! Vedete ragionevolezza! E quanto luminosa comparsa parimente quelle altre majuscolone grandone che in un certo foglio si sogliono vedere sopra gli Avvisi! Che dirò poi di quelle arci-





**SOPRA**

**UNA VARIA LEZIONE**

**DELL'ORLANDO FURIOSO**

**RAGIONAMENTO**

**DI**

**MICHELE COLOMBO (\*)**

(\*) Era terminata la stampa di quest' Appendice quando l'Autore scrisse il presente Ragionamento; ma perchè non era ancora pubblicata, si crede di far cosa grata al Lettore con unircelo qui in fine.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR AVVOCATO

**GAETANO GODI**

CONSIGLIERE DI SUA MAESTÀ

---

*Non erasi mai da me posto mente a quelle varie lezioni che s' incontrano in diverse edizioni dell' Orlando furioso nella stanza 69 del Canto xxxix. Me le indicaste voi, e m' induceste in certo modo a indagare quale di esse ne fosse la vera dell' Autore, e qual ne avesse ad essere il significato. Oso perciò venirvi innanzi con questa Opericciuola, nella quale si fa parola e dell' una e dell' al-*



*tra di queste due cose. Essa vi appartiene in quanto riconosce da voi la sua origine: ed in oltre, assai debole da sè, ha bisogno, per sostenersi, del vostro appoggio. Se otterrà la vostra approvazione, sarà questo un nuovo obbligo che io professerò alla somma cortesia vostra, della quale ho avuti a provare gli effetti durante quel lungo novero d'anni in cui mi glorio di essere stato, come io sono al presente*

Di V. S. Ill<sup>ma</sup>

Devotissimo ed obbligatissimo servitore

MICHELE COLOMBO.



---

**M**eritano molta lode quegli amatori della nostra favella i quali si prendono cura, per quanto dipende da loro, di serbar la vera lezione nelle Scritture de' nostri classici Autori. Pur troppo è da dolersi che, o per incuria di quelli che le pubblicarono, o per la loro temerità nel cambiarne ciò che non intendevano, o ad essi pareva che non istesse bene, o per altre cagioni, queste non uscirono sempre da' torchi quali erano uscite dalla penna de' loro Autori.

In parecchie edizioni, anche delle più riputate, dell' Orlando furioso di Lodovico Ariosto variamente si legge nella Stanza 69 del Canto xxxix il verso secondo. Qualcuna ha *lasso*, qualcun' altra *laccio*, più d' una *sasso*, la prima di Ferrara *lassa*, e quella parimente di Ferrara per Franceaco Rossi da

Valenza del 1532 *lascio*. Ora è da vedersi a quale di queste varie lezioni debba essere data la preferenza.

Come nella più parte delle cose intorno alle quali ha qualche dubbiezza, così ancora in questa differenti ne furono, e continuano ad esserne le opinioni. Egli ci fu chi avendo trovata la voce *sasso* nell'edizione di Felice Valgrisi del 1603 (a), la quale fu adoperata dagli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario, giudicarono che l'Ariosto avesse poeticamente usata per la figura metonimia la voce *sasso*, per dinotare la caverna donde uscite fossero le due Parde. Confesso di essere stato da principio ancor io di questa opinione, alla quale poscia io rinunciai, considerando primieramente che le Belve sono solitarie, e non ne soffrono la compagnia di verun' altra se non quando sono instigate dal bisogno di propagare la loro specie; e perciò non avrebbe potuto uscirne più d'una dalla medesima tana; e secondariamente che il Leopardo non suole starsene nelle caverne, ma nelle boschiglie. E quantunque trovisi *sasso* nella stampa adoperata dagli Accademici della Crusca,

---

(a) Leggesi *sasso* anche in altre anteriori edizioni del Valgrisi.

ciò non mi move punto ad attenermi a quella edizione. I compilatori di quel Vocabolario non fecero sempre scelta delle migliori edizioni degli Autori da essi citati. Ne servono di prova le Lettere del Bembo delle quali adoperarono la sciaguratissima edizione del 1575 dello Scotto, e non quella del Dorico del 1548, la quale è la prima ed è molto accurata, o pur l'altra dello Scotto, buona ancor essa, del 1552.

Da principio io giudicai che il miglior espediente di assicurarsene della vera lezione sarebbe quello di consultarne il MS. dell'Autore. Conservasi questo nella pubblica Libreria di Ferrara: ed essendo dello stesso parere anche il Cavaliere Angelo Pezzana Bibliotecario della Libreria Ducale di Parma, egli ne scrisse al Signor Antonelli Bibliotecario della soprammentovata Libreria di Ferrara. Ma sventuratamente il MS. dell'Ariosto è mancante del Canto xxxix. Laonde, trovandosi in quel Canto ciò che fa al proposito nostro, non si può verificare con questo mezzo qual delle lezioni mentovate di sopra ritrovisi in esso; ed è d'uopo attenersi alle migliori edizioni. La prima di queste è la rarissima di Ferrara del 1516 e seguita sul MS. dell'Autore. Nel Canto xxxv di quell'edizione, St. 82 leggesi

„ Come due belle e generose Parde  
 „ Che de le lasse sien di pari uscite.

L'altra è quella, rara ancor essa, parimente di Ferrara del 1532 fatta da Francesco Rossi da Valenza. Essendo stato il Poema notabilmente accresciuto dall'Autore dopo la prima edizione, leggesi in questa ristampa la detta Stanza nel Canto xxxix, ed è la 69 di quel Canto. In essa si legge

„ Come due belle e generose Parde  
 „ Che fuor del lascio sien di pari uscite.

Questa edizione fu assistita dall'Autore medesimo, ed è l'ultima fatta lui vivente, e perciò si autorevole, che, quantunque il MS. ne fosse intero, ora io sono di parere che sarebbe da starsi (oserò dirlo?), anzichè ad esso, alla detta edizione. Non ti far beffe, Lettore, di così fatta asserzione, la quale non è così strana come sembra a prima giunta. Nel rivedere e correggere i fogli di stampa delle povere mie bazzecole accadde a me più d'una volta di surrogare a quella, che io aveva usata prima, qualche altra voce o locuzione che mi si presentava allora, e che io giudicava migliore. E perohè non può aver fatta la stessa cosa (è per avventura in

più d' un luogo ) eziandio messer Lodovico? In questo caso avrebegli renduto, domando io, buon servizio chi attenendosi, in una ristampa, al MS., vi avesse riposto ciò, che si legge in esso, in vece di ciò che l' Autore sostituito ci avea nella stampa?

Vero è che l' Ariosto non restò pienamente soddisfatto nè pur di quell' edizione, e che avea divisato di procurarne un' altra di nuovo: ma è da credersi che la scontentezza di lui dipendesse da tutt' altro che dalla poca esattezza praticata dallo Stampatore rispetto alla lezione. Sembra mai verisimile ch'egli trascurato avesse d' eseguire le correzioni fatte dall' Autore di propria mano ne' fogli che gli mandava da rivedere prima di eseguirne la stampa? Egli è piuttosto da credersi, come pensa il Morali, che l' Autore fosse scontento della poca decenza e pulizia con cui la stampa era stata eseguita; perciocchè, quantunque ne fossero impressi alquanti esemplari in pergamena, nè quelli che erano impressi in carta, nè la nitidezza dell' impressione corrispondeva a questa magnificenza.

Ma poco si sarebbe ottenuto se, verificata la lezione voluta dall' Autore, se ne ignorasse tuttavia il senso. Laonde ora io pas-

serò ad indagare ciò che abbia voluto l' Ariosto significare con quel vocabolo *lassa*, oh' egli adoperò prima, e *lascio* che dappoi vi sostituì.

*Lassa e lasso* in Lombardia, e in alcune altre parti dell' Italia, domandasi da' Cacciatori quella funicella con cui, quando essi vanno alla caccia delle Lepri co' Cani levrieri, li tengono legati. Mettesi al Cane una collana di cuoio nella quale è inserito un anello d' ottone per cui si fa passare la detta funicella, che si lascia scorrevole. Il Cacciatore ne tiene ambidue i capi, e ne lascia andar uno quando la Lepre si spicca dal luogo dov' era acquattata: e il Veltro, messo in libertà, essendo velocissimo, la raggiunge assai presto. (a) Anche gl' Inglesi, come io raccolgo da quel Foglio periodico ch' esce in Londra il Sabato col titolo di *Saturday Magazine* (Magazzino del Sabato) denominan *lasso* il guinzaglio con cui gl' Indiani tengono legata la Belva che adoperano, quando vanno alla caccia, in vece di cane. E

---

(a) Il Cane le mette tra le coscie il muso, ed alzandolo con impeto, la rovescia sul terreno e l' affarra con le zampe anteriori e co' denti. Sembra che l' Autore della natura gli abbia formato a questo fine il muso più lungo e più sottile che quello dell' altre specie di Cani.



*laisse* chiamano i Francesi nella lor lingua quel guinzaglio con cui legano ancor essi i lor Cani: ed è molto probabile che abbiano formato *laisse* dal loro verbo *laisser*. Anche i Lombardi è verisimile che dal verbo *lassa*, usato da essi, abbiano formate le voci *lassa* e *lasso*: alla qual cosa avendo posto mente l' Ariosto, io mi persuado che abbia nella prima edizione adoperata la voce *lassa* ancor egli.

Ma perchè non la serbò dipoi anche nella ristampa, se anche in alcune delle toscane Scritture trovasi talora il verbo *lassare*? Per questo, credo io, ch' esso è poco usitato, e *lasciare* dicono comunemente i Toscani e parlando e scrivendo, ed all' Ariosto è sembrato più convenevole l' attenersi all' uso comune.

Dirà qualcuno: tutto ciò concedasi pure: ma che ha egli a far questo con le due Parde accennate dall' Ariosto in quel luogo? Più che non si crederebbe, risponderò io. Nell' Asia e nell' Affrica non si va alla caccia con cani (a), come si pratica tra noi. Ivi

---

(a) Dans les climats chaudes de l' Asie . . . les Chiens y sont très-rares . . . d' ailleurs ni la Panthere ni l' Once ni le Léopard ne peuvent souffrir les Chiens: ils semble les chercher et les attaquer de préférence sur toutes les autres Bêtes. *Buff. Hist. nat. Quadrup. Paris 1799.*



il Cacciatore se ne va a cavallo con un Leopardo o Lonza in groppa, rattenutavi da un guinzaglio, o lascio, come il denomina l' Ariosto: e quando compariscono gli Animali di cui va in traccia, lasoia andare la Lonza, ed essa *leggera e presta molto*, per usare la frase di Dante, gl' insegue, e d' ordinario li raggiunge e li prende: ma qualche volta riesce loro, prima che ne sieno raggiunti, di mettersi in salvo. Allora la Belva inferocisce; ma il Cacciatore l' ammansa dandole a divorare uno de' pezzi di carne che porta seco a questo fine. Certa cosa è che anche negli Animali irragionevoli ( se si eccettuano la Tigre propriamente detta e la Hyena, e forse qualcun altro ) le abitudini annientano a poco a poco le naturali tendenze, e divengono naturali esse stesse. Se prestiamo fede al Sig. di Buffon quella Belva ch' egli denomina *Once* addomesticasi a tal segno, che si lascia accarezzar con la mano ( a ). Qualora dunque alla detta Belva

---

( a ) Les Voyageurs . . . conviennent tous que l' Once s' apprivoise aisément, qu' on la dresse à la chasse, et qu' on s' en sert à cet usage en Perse et dans plusieurs autres Provinces de l' Asie; qu' il y a des Onces assez petits pour qu' un Chevalier les puisse porter en croupe; qu' ils sont assez doux pour se laisser manier et caresser avec la main. *Buff. ibid.*



si sottrage l' Animale inseguito, allettata essa dal pezzo di carne che le è preparato, se ne ritorna indietro, si acquieta, si assoggetta di nuovo al guinzaglio, e s'acquata in sulla groppa del Cavallo, siccome prima.

Dell'andarsene alla caccia col Leopardo in groppa abbiamo una testimonianza eziandio nel Milione di Marco Polo. Parlando egli del palazzo del Gran Cane, narra che „ è attor-  
 „ no a questo palagio un muro che è gran-  
 „ de quindici miglia: e quivi ha fiumi e fon-  
 „ tane e prati assai, e quivi tiene il Gran  
 „ Cane di molte fatte bestie, cioè Cervi,  
 „ Daini e Cavriuoli per dare mangiare a'  
 „ Girifalchi e a' Falconi che tiene in muda  
 „ in quello luogo. E le più volte quando  
 „ il Gran Cane va per quello prato mura-  
 „ to porta seco uno Leopardo in sulla grop-  
 „ pa del Cavallo; e quando vuole far piglia-  
 „ re alcuna di queste bestie, lascia andare  
 „ lo Leopardo, e lo Leopardo la piglia „

Mi si opporrà forse: chi mai potrà persuadersi che due di queste Belve possano alloggiarsi in sulla groppa d'un Destriero dietro alle spalle del Cacciatore? E, presupposto ancora che ci fosse luogo per entrambe, se, come s'è accennato di sopra, sono animali solitarii, come s'acconcierebbono a star-

sene quivi insieme? Facile è la risposta. Se tra noi vanno e i tre e i quattro Cacciatori insieme, e perchè ivi non potrebbero andarne due? Or bene: presuppone il Poeta che sbuchino donde che sia o Cervi o Capre salvatiche, e che ambidue i Cacciatori lascino andarci dietro la loro Parda. Ed ecco le due Parde che, avendole seguite indarno, se ne tornano sdegnose.

Da quanto s'è detto fin qui parmi di poter concludere, senza timor d'errare, primieramente che non già *sasso* nè *laccio*, ma bensì o *lassa*, come il poeta aveva fatto prima, o *lascio* ( il che sarà molto meglio ) com'egli fece dipoi, è da leggersi nel sopraddetto verso: e in secondo luogo che l' Ariosto con quel vocabolo dinotò quel guinzaglio col quale e nell' Asia e nell' Affrica ritengono i Cacciatori in sulla groppa del Cavallo la Lonza da lui denominata *Parda*, della quale si fa quivi uso in vece di Cane.



Introd. facc. 2, l. 19  
facc. 62, l. 34  
facc. 77, l. 18  
facc. 82, verso 3  
facc. 99, l. 5

ERRORI

da  
*Sclitarj*  
trovate  
or mai  
*lassa*

CORREZIONI

da'  
*Solitarj*  
trovato  
ormai  
*lassar*











